il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 300
Abbonamenti: annuale L. 6.000
sostenitore L. 12.000
Abbonamento estero: L. 8.000
sostenitore L. 15.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXIX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 12 - 14 giugno 1980
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo II/70%

L'«arco della crisi» abbraccia tutto il mondo

Tempo già fu che il consigliere speciale di Carter, Brzezinski, credette di individuare in un'area ben determinata, compresa fra il Medio Oriente e il Pakistan, con epicentro terrestre nell'Iran e dintorni, con epicentro marittimo nell'Oceano Indiano, il cosiddetto « arco della crisi ». E, nell'immediato, i fatti sembrarono dargli ragione.

Il tentativo di « localizzare » nello spazio e, per riflesso, nel tempo, gli aspetti *critici* della situazione internazionale, riducendoli d'altra parte a pure espressioni fenomeniche dell'urto fra le massime potenze, e fra i loro rispettivi blocchi, presupponeva tuttavia, per reggersi su qualcosa di meno precario della contingenza immediata, che l'*insieme* del mondo capitalistico conservasse se non altro l'immagine di relativo equilibrio, di stabilità appena appena turbata da oscillazioni locali e transitorie del pendolo, che per tanti anni l'aveva caratterizzato. Presupponeva inoltre che il mondo non dovesse né, in definitiva, potesse mai conoscere altra crisi, che quella più o meno superficiale, più o meno profonda, dei rapporti Usa-Urss, essendo per il resto sufficientemente immunizzato contro le febbri un tempo ritenute *croniche dell'apparato produttivo*, del tessuto sociale, delle strutture politiche e, naturalmente, dei « valori » morali e culturali « collettivi ».

Era, insomma, lo specchio fedele dell'ottica deforme, paradossalmente comune ai *big* della strapotenza e stracoglioneria capitalistica e a certi loro avversari « di sinistra », che vede nel pianeta, così come la seconda guerra mondiale l'ha modellato, la scacchiera liscia e monotonamente uniforme sulle cui linee traverse ma ad intreccio obbligato i grandi giocolieri di Washington e di Mosca andrebbero via via spostando a piacer loro, solo condizionati da decisioni o « scelte » di loro rispettiva competenza, le proprie ossequienti pedine.

Buttando all'aria ogni piano, strategico, tattico, politico, economico, sociale, militare, a raggio circoscritto, l'arco della crisi si è invece esteso — come *doveva* estendersi — *a tutto il mondo*, ha investito la struttura del modo di produzione come i mille *rami intercomunicanti e interagenti della* sovrastruttura, generalizzando le tensioni, alterando gli equilibri, modificando gli schieramenti, rendendo più nette e taglienti le linee di frattura nell'insieme dei rapporti fra gli Stati e, più ancora, fra le classi; insomma, mettendo brutalmente a nudo una condizione *generale* di malessere e, quel che è peggio (per i padroni del vapore), di « ingovernabilità » delle sue manifestazioni morbose.

Questo stato di malessere *endemico* si riflette, senza dubbio, nel deteriorarsi dei rapporti fra le massime potenze e, nell'ambito dei rispettivi campi di forza, fra piccole e grandi sottopotenze alleate, di volta in volta avvicinate e allontanate da pressioni economiche, politiche, militari estremamente mutevoli, e da spinte materiali in senso ora centripeto, ora centrifugo; dà luogo, senza dubbio, a clamorosi divorzi e, viceversa, ad improvvise nozze, a brusche rotture e a precipitose riconciliazioni fra compagini ed aggregati statali perennemente scossi dal perdurare in forme sempre più sussultorie della crisi economica; si traduce, senza dubbio, nell'incessante aprirsi di focolai di scontro diplomatico e, sempre più di frequente, bellico, in Asia e in Africa, nel Medio Oriente e nel Maghreb. Ma, assai più che sul terreno degli schieramenti politici e militari degli Stati — la cui variabilità ai nostri giorni raggiunge tuttavia vertici mai conosciuti nell'ultimo trentennio —, esso si manifesta con estrema crudezza nelle lacerazioni interne da cui sono travagliati in particolare i paesi di giovane capitalismo, i cosiddetti paesi emergenti, ma alle quali non sfuggono — benché in modi e forme meno visibili — i paesi « avanzati ».

Chiuso nelle grandi linee il ciclo delle lotte di sistemazione nazionale in quello ch'era un tempo il gigantesco pascolo delle grandi potenze coloniali, e che continua ad essere la gigantesca riserva di caccia dell'imperialismo, esplodono ora con violenza incontenibile le lotte di classe suscitate dalle condizioni intollerabili di sfruttamento e di oppressione cui sono sottoposti, nella vita quotidiana come nel lavoro, eserciti di proletari da poco sradicati dal loro ambiente originario e catapultati nelle galere ultramoderne delle metropoli industriali. Non sono più soltanto scioperi tuttavia imponenti e di una durata enorme, come quelli in Brasile, ma scioperi uniti a battaglie di strada come quelli dei 3500 minatori che in maggio, tenendo in scacco la polizia, hanno fatto dell'est della Corea meridionale « *la loro Kwangju operaia in anticipo su quella degli studenti* » (« La Repubblica » del 29/V), come quelli dei lavoratori delle raffinerie e dei pozzi petroliferi del Kuzistan e dei salariati di fabbrica di Smirne durante l'inverno; come quelli dei loro fratelli di classe impegnati in una guerriglia sociale strisciante in Tunisia ed Algeria; come quelli degli oscuri operai industriali ed agricoli le cui lotte corrono parallele, solo a volte intrecciandosi, ai moti popolari, a sfondo piccolo-borghese e, come suole accadere in tutti i periodi di crisi generalizzata, anche studentesco, dell'America centrale o della stessa Corea. Si riaccendono nello stesso tempo lotte sociali non strettamente proletarie che sembravano assopite, come quelle dei peones e dei campesinos messicani o paraguaiani; esplodono conflitti che sembrano *soltanto* razziali là dove si pretendevano definitivamente sepolti, come negli Stati Uniti, o là dove si erano temporaneamente attenuati, come nel Sud-Africa; traggono nuovo alimento dalla miseria e dalla disoccupazione le lotte di minoranze nazionali tradizionalmente oppresse ma finora curve sotto il peso delle decimazioni subite in spaventosi eccidi, come nel Kurdistan, e si ammanta di colori nazionali e religiosi la nuda e cruda lotta per la sopravvivenza di popoli già più o meno indipendenti ed ora soggiogati in nome magari del... socialismo, come a Kabul. Ed è chiaro, almeno per noi, che queste vere e proprie eruzioni vulcaniche non sono allineabili tutte sullo stesso piano ed hanno non di rado senso e direzione contrastanti; ma *tutte* scaturiscono da un sottosuolo economico e sociale entrato in vorticoso e inarrestabile movimento, *tutte* sono ad un tempo *sintomi e fattori* di turbamento dell'ordine costituito, *tutte* — più spesso nolenti che volenti — recano il loro contributo alla creazione dei presupposti oggettivi della discesa in campo, come forza *dirigente e decisiva*, della classe operaia alla testa di immense plebi contadine.

Importa capire che gli stessi spostamenti verificatisi o in corso di sviluppo nei rapporti fra gli Stati, sui quali la stampa borghese è interessata a concentrare l'attenzione generale, e di cui si serve per coprire sotto la grancassa delle attualità militari e diplomatiche il brontolio sotterraneo e ben più preoccupante dei conflitti sociali, *registrano* l'intensità più o meno forte dei terremoti economici susseguentisi — ad intervalli molto più ravvicinati dei terremoti fisici — sull'intera estensione di quello che è ormai il regno planetario del capitale, e del suo mercato.

Sono determinazioni materiali inseparabili dalle leggi dell'accumulazione allargata e delle sue crisi cicliche, quelle che avvicinano la Cina agli Stati Uniti e al Giappone (e viceversa) dopo anni e perfino secoli di antagonismo, e la contrappongono alla Russia e al Vietnam. Lo sono quelle che muovono i carri armati e gli aerei sovietici nell'Afghanistan e le portaerei americane nell'Oceano Indiano, facendo dell'isolotto di Diego Garcia un secondo ombelico del mondo in stelle e strisce e della città-bazar di Kabul un ennesimo avamposto, una asiatica Praga, del « socialismo in un paese solo », ovvero del capitalismo in tutti. Lo sono quelle che dettano alla Francia di Giscard gli attacchi ricorrenti di anti-americanismo e di anti-europeismo, e additano alla Germania di Schmidt la strada dei buoni rapporti — se non altro — con Mosca. E' insomma l'economia nel senso più vasto e profondo del termine ad orientare e condizionare la politica, ed è questa, sotto la sua spinta, a prolungarsi nella preparazione del capovolgimento del « commercio eguale e pacifico », ovvero delle guerre commerciali, in guerra guerreggiata.

La memoria storica della loro classe, se non li soccorre l'insegnamento della loro teoria, avverte i proletari che più si susseguono come negli anni '30 gli incontri « distensivi » di capi di governo e di ministri, gli accordi per la limitazione degli armamenti, le dichiarazioni di buona

(*continua a pag.* 2)

Continua a scorrere il sangue dei contadini messicani

La notizia che nello stato di Chiapas, nel Messico, ai primi di giugno 46 contadini rei di aver occupato le terre incolte di alcuni latifondisti sono stati orrendamente massacrati dagli sgherri di questi ultimi, conferma quanto avevamo scritto nel nr. 5 di questo anno (l'8 marzo) a proposito di un analogo eccidio, che cioè, ignorata o solo eccezionalmente accennata dalla grande stampa, una vera e propria guerra sociale si svolge, in una successione ininterrotta di scontri sanguinosi, nelle campagne che già furono teatro delle leggendarie battaglie di Pancho Villa ed Emiliano Zapata.

Gli stessi giornali d'informazione hanno scritto che contadini armati occupavano i villaggi circostanti; che agli inizi di maggio 50.000 campesinos hanno preso pacifico possesso di 150.000 ettari di terra in 18 dei 36 stati messicani, e che il Partito socialista operaio (PST) al quale si dice che essi fossero iscritti si è precipitato a smentire (noi lo crediamo senz'altro!) di aver mai avuto nulla a che vedere con iniziative del genere, « pacifiche » fin che si vuole ma non precisamente conformi alle sacre leggi della proprietà privata, abbandonandoli così alla mercé della sbirraglia arruolata dai latifondisti.

« La Stampa » del 3-VI ha scritto che, « come ha avuto il coraggio [o la facciatosta?] di riconoscere l'attuale presidente Lopez Portillo, nell'ambito della riforma agraria non vi sono più terre da distribuire ». Bella storia: i contadini hanno pure occupato dei terreni padronali più o meno incolti: non c'è dunque più nulla da spartire? E, se le occupazioni illegali si ripetono, che cosa dimostra ciò, se non che la pretesa di « introdurre il socialismo per via costituzionale » come vorrebbe il PST, è vana? In Messico è al potere un partito che pretende di avere « istituzionalizzato la rivoluzione »: quel che è certo è che non ha impedito alla « ferocia delle lotte agrarie » di assurgere a istituzioni nazionali.

Così lo stillicidio dei massacri ad opera di forze armate legali od illegali, pubbliche o private, è destinato a proseguire. Il Messico sta diventando un grande produttore di petrolio: c'è a ben altro da badare che alla cronica fame di cibo e di terra di centinaia di migliaia di peones, per giunta magari indios!

e quello dei peones paraguaiani

Fresca fresca l'Unità del 10-VI informa che nel Paraguay « le occupazioni di terre, negli ultimi mesi, hanno assunto notevole estensione e nelle campagne la tensione sociale si è molto acuita » e, facendo eco all'appello del PCP per « un'attiva solidarietà [figurarsi!] da parte dell'opinione pubblica democratica internazionale », narra come sotto il regime dittatoriale di Stroessner, « nella regione di Acaray-Mi, a Caaguazù, l'esercito è intervenuto ed ha compiuto nel marzo scorso un vero e proprio eccidio di contadini, che avevano occupato il fondo di una compagnia straniera e si erano messi a coltivarlo. I contadini uccisi sono stati più di venti e 300 sono stati gli arresti ».

Lo stesso articolo che contiene questa tardiva rivelazione spiega come « il 70% dei contadini paraguaiani coltivi appezzamenti da uno a dieci ettari e, all'interno di questa grande fascia, c'è una massa di contadini poverissimi, che coltiva appezzamenti di meno di un ettaro e che, praticamente, « non conosce il denaro », ricavando soltanto (e non sempre) appena il minimo per la sopravvivenza fisica dal proprio lavoro. Se questa è la tremenda situazione di circa 50.000 contadini, non molto migliore è quella di altri 300.000, che coltivano appezzamenti fra i due e sei ettari, senza alcun aiuto da parte del governo ».

E quale il commento ad una simile tragedia? Titolo su 4 colonne: « Una repressione che rende instabile il mondo ». Capito, peones? Vi stanno... rendendo instabile l'esistenza a forza di mitragliate!!

E' uscita la brochure nr. 13 di « Le prolétaire »

LE MARXISME ET L'IRAN

— La tourmente iranienne dans son cadre historique.
— La classe ouvrière et la « Révolution islamique ».
— L'opposition entre communisme et démocratie dans la lutte sociale.
— L'Iran et le monde.

Prezzo L. 1.000.

ELEZIONI E «fronte del rifiuto»

Nelle elezioni amministrative appena conclusesi, si è costituito un fronte unico dei partiti contro l'astensionismo. Sembra quasi si siano contrapposti due grandi partiti: quello dell'elezionismo e quello dell'antielezionismo. Noi sappiamo che in realtà le cose non stanno così, perché se è vero che per molti aspetti la maggioranza dei partiti che si sono presentati alle elezioni, costituisce un unico fronte elettorale, cementato dall'ideologia democratica, è altrettanto vero che dall'altra parte non si trova un fronte compatto del rifiuto del sistema, ma solo la stanchezza di una parte dell'elettorato, la nausea di un rito che mostra di logorarsi con l'uso.

Il fronte elezionista è diviso nelle correnti che si allacciano a questi o quegli interessi corporativi (operai compresi) e alle varie clientele ma è compatto nel mantenere in piedi la macchina dell'oppressione politica; il fronte astensionista è diviso fra chi ha perso la fiducia nei partiti e in generale nella politica e chi invece non ha fiducia nei partiti e nella politica *borghesi*, in tutte le loro versioni. Solo per una sua « frazione », dunque, l'astensionismo diffuso (anche fin troppo poco), non è che un punto di partenza per aiutare il passaggio dalla delusione del riformismo alla *fiducia* nella rivoluzione. Da atteggiamento negativo esso deve divenire atteggiamento positivo e di classe.

Pur trovandoci dunque all'inizio di un processo da percorrere, resta evidente il distacco fra la politica condotta dai diversi suoi rappresentanti « ufficiali », e una certa parte dell'elettorato: un solco tende a scavarsi fra le istituzioni politiche rappresentative e la società che intendono rappresentare. Che questo di per sé non sia un dato rivoluzionario è evidente, come è chiaro che potrebbe essere persino la base di un massiccio qualunquismo. Ma il fenomeno è importante per riesaminare la questione parlamentare alla luce di questi fenomeni relativamente recenti destinati, molto probabilmente, ad assumere peso maggiore.

Quando nel 1920 fu discussa la questione della partecipazione o meno al parlamento, Lenin sosteneva l'utilizzazione della « tribuna » parlamentare, da cui la parola rivoluzionaria, senza dar lustro all'ambiente da cui proveniva, poteva raggiungere il maggior numero di lavoratori, partendo dai fatti politici all'ordine del giorno.

Questo si basava su due presupposti: che al parlamento si discutessero le questioni politiche generali della società; che esso fosse effettivamente al centro dell'interesse delle masse o, almeno, che questo interesse dovesse necessariamente svilupparsi con la loro politicizzazione. Mentre era già evidente allora (e ne fanno fede molte osservazioni di Lenin) che il parlamento andava man mano perdendo il suo ruolo di centro reale del potere sulla società, non era ancora avvenuto che le discussioni parlamentari fossero solo delle messinscene per mascherare accordi già intervenuti dietro le quinte, in cui non si tratta più della contrapposizione fra le politiche delle diverse classi, ma solo di fissare le vie traverse per applicare quanto è già stato in pratica stabilito altrove. Uno spettacolo significativo è ora la camera semideserta mentre un oratore si affanna a dire cose che verranno presto archiviate nei documenti ufficiali e di cui a malapena si leggerà qualche riga sui quotidiani, se qualcuno le leggerà.

In breve: la democrazia e il parlamentarismo, beni appena giunti al loro massimo fulgore, non sembravano destinati ad appassire presto, non tanto per le classi possidenti, sempre pronte a truccarli, correggerli o abolirli, ma agli occhi delle classi soggette.

Nella sua polemica con gli antielezionisti Lenin reagiva ad una posizione astratta, del tipo di quella di Gorter, secondo cui la questione era che « il parlamentarismo era superato » e mostrava che il problema principale per i comunisti rivoluzionari è appunto di partire da tutto ciò che sul piano della *loro* teoria è « superato », affinché esso sia realmente superato *anche* dalle masse proletarie e superato in modo attivo e positivo, non passivo e negativo. Da questo punto di vista si può osservare che la posizione della frazione astensionista del PSI di allora, la frazione del « Soviet » di Napoli, non si limitava a combattere l'idea del passaggio al potere attraverso le elezioni, ma sosteneva che un'arma più adatta nella lotta contro l'influenzamento dell'ideologia democratico-parlamentare fosse il restarci fuori più che il « boicottaggio dall'interno », peraltro pressoché impossibile.

« *Come mostrerete alle masse effettivamente arretrate e ingannate dalla borghesia il vero carattere del parlamento?* ». Questa è la domanda che Lenin fa a Bordiga, e risponde che in quel senso si spiega la necessità di entrare nel parlamento. La storia successiva ci mostra invece che il parlamentarismo semina antiparlamentarismo senza bisogno che un tale processo sia affrettato da nessun agitatore e creando invece un terreno di agitazione tanto più utile per lo smascheramento della menzogna elezionista dall'esterno del parlamento. Sul piano politico, invece, si pone il compito che preoccupava tanto Lenin quanto gli astensionisti marxisti, ossia di dare un senso realmente rivoluzionario all'atteggiamento delle masse combattendo non solo la posizione opportunistica, ma anche la sua controreazione di sinistra, ossia l'antiparlamentarismo in-

(*continua a pag.* 2)

Moderazione e cortesia, virtù eurocomuniste

« *Dirò di più: al convegno di Roma,* i comunisti mi sono apparsi molto più moderati e cortesi, nella polemica con l'America, che non i rappresentanti della Spd, del Labour Party o del partito socialista belga ».

*Così (riferisce « La Repubblica » dell'*1-V) *ha esclamato l'ex braccio destro di Kissinger, Helmut Sonnenfeldt, a chiusura della conferenza euro-americana sui problemi — fra l'altro — della difesa e dell'equilibrio militare fra i due blocchi. E si spiega la soddisfazione: l'inevitabile Giorgio Napolitano non si è infatti limitato ad esaltare la politica di equilibrio (altra faccia della politica di distensione) fra i* superbig, *ma ha ammesso che l'equilibrio stesso sarebbe « implicitamente decaduto qualora l'Unione Sovietica non desse prova di voler mettere fine alla "sua" corsa al riarmo », per esempio arrestando la produzione e il dislocamento dei missili a medio raggio* SS-20.

L'allineamento del PCI con la socialdemocrazia tedesca, da qualche tempo assurta a suo modello ideale, procede dunque di buona lena...

Riunione pubblica

a MILANO

sul tema

PROSPETTIVE DELLA LOTTA DI CLASSE OGGI IN ITALIA

Lunedì, 23 giugno, ore 21,15 nella sede di via Binda 3/A (bus 74, 76 - tram 19)

Il sindacato e l'autoregolamentazione dello sciopero

Il peggioramento delle condizioni di vita imposto dalla crisi del capitalismo colpisce in modo particolare i dipendenti pubblici, privandoli dei « privilegi » e delle « garanzie » che li hanno sempre differenziati e divisi dagli altri lavoratori e che consentivano in passato, sia al sindacato che all'amministrazione, di tenerli sotto controllo facilmente e di far leva sul loro « senso del dovere ». Ed è per questo che negli ultimi anni proprio i lavoratori dei servizi — trasporti, ospedali, scuole — sono stati protagonisti di lotte « selvagge », sfuggite al controllo dei sindacati opportunisti.

Tali episodi di lotta, anche se alla fine « rientrano » senza riuscire ad estendersi ad altre categorie, rappresentano un pericolo per lo stato democratico e minano la credibilità dei sindacati tradizionali, mettendo in forse la loro capacità di contenere la combattività dei lavoratori entro limiti compatibili con la stabilità delle istituzioni.

Da qui la necessità di codificare con norme scritte sia i limiti entro cui deve avvenire la contrattazione — e questo è l'obiettivo della legge-quadro — sia le modalità per esercitare il diritto di sciopero, diritto che si vuole gestito *in esclusiva* dai sindacati confederali e non lasciato all'iniziativa dei lavoratori.

Su una pubblicazione della CGIL (*Perché autoregolamentazione*, ed. sindacale italiana) sono spiegate molto chiaramente — e spudoratamente — le posizioni del sindacato in materia di autoregolamentazione. Vi si afferma che lo sciopero è un diritto dei lavoratori, che non appartiene a nessun sindacato, che l'obiettivo dello sciopero è di produrre un danno alla controparte, ma si chiarisce subito dopo che cosa si intenda per diritto: « ... *Lo sciopero è l'inalienabile strumento dei lavoratori per contribuire alla piena affermazione dei principi di democrazia e di uguaglianza contenuti nella costituzione repubblicana* » (!). I lavoratori hanno dunque il diritto di lottare per la salvaguardia non delle proprie condizioni di vita e di lavoro, ma in difesa dello stato borghese.

Sul documento sono tracciati chiaramente i limiti delle lotte, perché e quando queste sono da ritenersi giuste, e ne emerge chiaramente come il ruolo del sindacato sia inserito nell'ambito più vasto dei compiti dello stato e del governo. Il sindacato non è visto come organizzazione di classe, che riguardi i soli salariati e di questi difenda gli interessi, ma come un collaboratore in più (e per giunta molto importante) di questo stato, disegnato come rappresentante di tutto il popolo, imparziale, al di sopra delle parti, eventualmente da democratizzare ulteriormente.

Con alla base un progetto di questo genere è naturale che il sindacato si scagli contro le forme di lotta, « *tipo quelle dei traghetti e degli ospedalieri, che indeboliscono il sindacato ed il sistema democratico* » e che « *aprono la strada alla maturazione di massa di orientamenti antidemocratici* » (e qui siamo costretti a dar ragione al sindacato: infatti le lotte citate sono fra le poche che escono dalla logica collaborazionista delle compatibilità, delle esigenze nazionali, economiche, dell'utenza!).

L'utenza è uno dei cavalli di battaglia sfruttati dal sindacato. Con la mistificazione sul diritto dell'utenza a un servizio, la priorità delle esigenze della collettività rispetto a quelle di settori particolari, il sindacato riesce a *costruire* una barriera spesso insormontabile fra una categoria in lotta e il resto del movimento operaio. Di fronte alla lotta compatta di una categoria, esso, anziché proporne la generalizzazione a tutti i lavoratori, tende in tutti i modi ad isolarla e a limitarne gli effetti.

A tale scopo la scelta dell'autoregolamentazione è fatta in base ad una precisa valutazione delle possibilità di successo, infatti (citiamo sempre dallo stesso documento) « *è difficile che in una democrazia industriale leggi, regolamenti o una giurisprudenza restrittiva sortiscano l'effetto di impedire lo svolgimento di scioperi dei pubblici servizi, o comunque di diminuire il livello di conflittualità in generale. Alle volte succede il contrario e l'esperienza inglese insegna a questo proposito. Miglior risultato invece ha dato un sistema di rapporti sindacali che ha affidato alle organizzazioni sindacali stesse il compito di gestire le forme di lotta. In questi casi il sistema ha funzionato riuscendo a instaurare un controllo della conflittualità basato sulla autoregolamentazione dello sciopero* ».

Nella pratica già da tempo il sindacato si autoregolamenta — e ci tiene a sottolinearlo —, oggi si tratta solo, « coerentemente », di definire meglio e formalizzare « *questa nostra concezione di pratica sindacale* ». Nel caso dei ferrovieri esistono già norme scritte per evitare gli effetti — definiti « aberranti » — delle astensioni totali; si tratta ora, secondo il sindacato, di « *approfondire tali principi* » e di « *generalizzarli per tutti i settori interessati* ».

Dopo tutti i discorsi fatti sull'utenza si potrebbe credere che i settori interessati siano solo quelli dei servizi pubblici, ma viene subito chiarito come sia essenziale garantire la funzionalità degli impianti a ciclo continuo; e questa difesa degli impianti, che si vorrebbe legata a questioni di sicurezza, serve in realtà ad evitare un consistente danno economico alle industrie.

Sulla questione dei costi troppo alti che pagherebbe l'azienda durante uno sciopero, il sindacato sta affrontando il problema degli scioperi bianchi o applicazione alla lettera del mansionario e del regolamento, forma di lotta che spesso i lavoratori (specie nel pubblico impiego) hanno usato per prolungare la durata dei loro scioperi senza pagare un prezzo troppo alto. Tali forme di lotta sono ritenute indecorose dai loro « rappresentanti » ufficiali: come se la vita dei proletari non imponesse già sufficienti sacrifici, il sindacato si preoccupa di revisionare regolamenti e mansionari per togliere la possibilità di scioperi bianchi, inaccettabili appunto perché « non comportano sacrifici per chi lotta ». Per la CGIL « *si tratta di un problema di coerenza e rigore: nella nostra tradizione sindacale i lavoratori hanno sempre accettato le conseguenze retributive dei propri scioperi; si tratta di sottrarre un'arma formidabile per i sindacati autonomi nei servizi e, in generale nel pubblico impiego, per facili scioperi continuativi o ad oltranza* ».

Tanta coerenza e rigore nel volersi differenziare dai sindacati autonomi servono quindi a spezzare la possibile compattezza delle lotte imponendo un costo alto per i lavoratori e minimo per l'azienda, e impedendo la lotta di gruppi di lavoratori combattivi.

Pur di difendere gli « interessi generali » (cioè quelli dello stato borghese e del mercato) il sindacato accetta anche la *precettazione*; ritiene che il ricorso a tale provvedimento rappresenti una sconfitta per il sindacato, ma non perché il sindacato non riesce ad opporvisi, bensì per la sua incapacità a prevenirlo impedendo il prolungarsi delle lotte!

Si dice che, dopotutto, la precettazione esiste nella nostra legislazione e quindi dobbiamo accettarla e che, d'altra parte « *non si può negare che in una società civile esistano mezzi, anche drastici, per tutelare la collettività da eventi, da chiunque siano provocati, che rischiano di mettere in pericolo beni supremi quali quello della salute e dell'incolumità fisica* ». Siamo fin troppo abituati a vedere come il *bene supremo* della vita venga tranquillamente messo in discussione per risparmiare sugli impianti e ridurre il costo dei prodotti, per non sapere che al sindacato quanto al padronato stanno soprattutto a cuore la produzione, il mercato e i profitti.

La *scelta* padronale e statale della precettazione si affianca dunque a quella sindacale dell'autoregolamentazione all'identico scopo di ridurre al minimo gli effetti degli scioperi o di impedirli.

A giudizio della CGIL, la differenza fra sindacati unitari ed autonomi nei servizi è che i primi chiedono *in più* la ristrutturazione per aumentarne l'efficienza. Si ammette nella pratica la stessa visione *corporativa* di una identità di interessi tra i lavoratori e il datore di lavoro (o lo stato) che è tipica dei sindacati autonomi e, in peggio si trasformano le esigenze aziendali di ristrutturazione in altrettante richieste sindacali inserite nelle piattaforme contrattuali (di cui sono anzi la parte « caratterizzante »), e su tali obiettivi si chiamano i lavoratori alla lotta.

Ma c'è di peggio: l'evoluzione dello sviluppo democratico in Italia, di cui il sindacato è un importante protagonista, secondo la CGIL, ha conquistato al sindacato la fiducia dei cittadini, con il superamento di « *una visione dello sciopero come strumento sovversivo e destabilizzante di un equilibrio economico che vedeva nel solo capitale la forza trainante di sviluppo* » ed è quindi diminuita la necessità di « *lottare per la affermazione dello sciopero come elemento insostituibile non solo di tutela degli interessi dei lavoratori, ma di progresso di tutta la società* ». L'autoregolamentazione è il coronamento di questo processo di castrazione della lotta di classe.

Dovremmo dedurne che, tranquillizzati i cittadini, è ormai inutile scioperare; ma la CGIL non arriva ancora a tanto, si limita a sostenere che l'autoregolamentazione serve a « valorizzare » le forme di lotta, a realizzare l'unità con gli utenti e ad allargare il fronte di lotta (!!) « *aumentando la pressione sulla controparte... anche sui grandi temi economici e sociali* ».

Per questi compiti ambiziosi sono insufficienti le organizzazioni sindacali aziendali, ma devono essere privilegiate le strutture territoriali, più idonee a rendere le rivendicazioni di categoria « *funzionali a una strategia che trova nella necessità di una programmazione economica il punto qualificante* ». Tradotto in termini più semplici si tratta di spostare sempre più lontano dai posti di lavoro la decisione dello sciopero dopo averne completamente stravolto il significato di lotta in difesa dei lavoratori.

Rimane il problema che il « codice di comportamento » possa non essere accettato dai lavoratori, e soprattutto i non iscritti alle confederazioni, ma gli estensori del documento della CGIL si mostrano molto ottimisti sull'efficacia del buon esempio dato dai lavoratori più « responsabili ». Il pompieraggio sindacale e il ricatto del danno all'utenza rendono certamente difficile ai lavoratori più combattivi e agli organismi di base organizzare scioperi e lotte al di fuori dei limiti imposti dalle organizzazioni sindacali ufficiali (e la repressione nei confronti di tali lavoratori è sempre più pesante). Ma quando le condizioni di vita del proletariato diventano insostenibili, i lavoratori ritrovano la capacità di lottare e di organizzarsi per difendere i propri interessi immediati vanificando qualsiasi « codice » o « patto sociale » collegandosi su una rete tanto più stabile quanto più animata dagli elementi rivoluzionari; avvisaglie di simili scoppi giungono un po' da tutti i paesi europei.

le prolétaire

nr. 314, 30 maggio - 12 giugno

- **Que la riposte prolétarienne à la préparation de la guerre s'étende au monde entier!**
- **La Corée du sud, à son tour...**
- **L'impérialisme français dans la jungle commerciale.**
- **Solidarité de classe contre la répression bourgeoise en Algérie!**
- **Insécurité sociale.**
- **La révolution exige plus que jamais une préparation de Parti.**
- **Où mène l'unité à tout prix de la LCR.**
- **Le obstacles à la lutte étudiante contre le décret Imbert.**

Concorrenza «socialista»

L'*Unità* del 7/VI dà largo spazio, con evidente compiacimento, al dibattito in corso in Cina sulla utilità della « concorrenza tra le aziende socialiste ».

In effetti, nulla potrebb'essere più interessante e indicativo degli argomenti usati per valorizzare la corsa aziendale a produrre di più e meglio riducendo i costi e « battendo » i concorrenti in nome del socialismo: sono, tali e quali, gli argomenti che nel 1969 valseo a Liu Shaoqi la destituzione, e che rappresentano, a loro volta, una pappagallesca ripetizione delle tesi degli economisti borghesi e di tutte le confindustrie del mondo.

« *La concorrenza* », scrive infatti il *Quotidiano del popolo* — « *costringe i dirigenti delle aziende ad impegnarsi per far crescere l'azienda stessa, per migliorarne la conduzione, aumentare il livello qualitativo dei prodotti e ridurre i costi di produzione* ».

E l'*Unità* prosegue, rincarando la dose: « Il fatto che nel dibattito intervenga il giornale centrale del partito è indicativo, in particolare in quanto il quotidiano attacca « *le autorità di certe località* » le quali adotterebbero la « *politica della porta chiusa* » nei confronti delle aziende che producono meglio e a costi inferiori. Questa politica, afferma il quotidiano, con il pretesto di proteggere la produzione locale, si traduce nella « *difesa di ciò che è arretrato e il rifiuto di ciò che è avanzato* », il che equivale ad accusare quelle « *autorità* » di tendenze tipiche dei « *quattro* ». In conclusione l'organo centrale del PCC, perché non vi siano equivoci, afferma con forza: « *La politica del Partito comunista consiste nel difendere la concorrenza in quanto così facendo si incoraggia lo sviluppo di ciò che è avanzato* ».

Il vecchio Adamo Smith non avrebbe certo potuto immaginare che un giorno, in ambiente « socialista », si sarebbe riconosciuta nella lotta di concorrenza a lui tanto cara la provvidenziale molla del progresso e, in definitiva, della storia!

ELEZIONI E «fronte del rifiuto»

(*continua da pag.* 1)

fantile. Nelle tesi della frazione astensionista del PSI presentate al II congresso dell'Internazionale si dice:

« *La pratica ultraparlamentare dei partiti socialisti tradizionali ha già troppo diffuso la pericolosa concezione che ogni azione politica consista nelle lotte elettorali e nell'attività parlamentare. D'altra parte, il disgusto del proletariato per questa pratica di tradimento ha preparato un terreno favorevole agli errori sindacalisti e anarchici, che negano ogni valore all'azione politica e alla funzione del partito* ».

Il terreno che viene offerto ai comunisti rivoluzionari dalle scadenze elettorali dunque non è solo il terreno della lotta contro l'elezionismo, il democratismo, la illusione che una vittoria elettorale dei partiti di sinistra sia un passo avanti nella rivoluzione proletaria. E' anche quello della lotta contro la reazione opposta, che nel disgusto del proletariato verso le manifestazioni della democrazia parlamentare vede la conferma delle proprie posizioni di « estremismo infantile », ossia antipartitiche e, in ultima istanza, antipolitiche.

E' certamente vero che la gran maggioranza del proletariato è e resterà « elezionista ». Questo deve indurre i rivoluzionari a non limitarsi alla critica astratta dell'elezionismo; questa va fatta partendo dalle esperienze reali delle masse operaie, che vivono tutti i giorni impigliati in un complicato reticolato di rappresentanze tanto « democratiche » quanto contrarie ai loro interessi, quando non del tutto inutili dal punto di vista pratico. Queste istituzioni devono essere da loro viste per quello che realmente sono: il tramite di un potere a loro estraneo. E' anche vero, del resto, che nella parte più combattiva del proletariato si accumulerà sempre più un sacrosanto odio per la democrazia e le sue istituzioni. Un compito primordiale rivestirà la lotta contro le illusioni immediatistiche di senso opposto, basate sull'identificazione fra politica e parlamento. Diventerà allora fondamentale dimostrare nei fatti che esiste un partito rivoluzionario che non ha subìto il fascino della democrazia parlamentare nemmeno sotto il pretesto di « contare la sua influenza » e ha mantenuto intatto tutto il patrimonio teorico e di lotta dell'Internazionale comunista di Lenin.

Vita di partito - Riunioni pubbliche

Conferenza pubblica su *Partito armato e classe operaia*, a Milano.

La conferenza è partita dalla constatazione che la responsabilità della nascita del terrorismo è palleggiata fra le diverse forze politiche, ivi compresi i reduci del Sessantotto, i quali si dividono ormai fra coloro che del '68 si vergognano e coloro che non se ne vergognano. Questi ultimi, che si pongono a sinistra, teorizzano che il terrorismo è nato perché la sinistra tradizionale non ha saputo dare una vera alternativa (di governo). Essi, come gli altri, prendono sul serio la sinistra tradizionale e non ne comprendono il vero ruolo.

E' caratteristico che questa analisi sia la stessa che domina universalmente. Oltre al democratico Amato (si veda l'articolo *La lotta di classe oltre i miti rivoluzionari e le illusioni riformistiche*, n. 9) anche il segretario della borghesissima Federmeccanica (« La Repubblica », 26 aprile) dice sostanzialmente la stessa cosa: la sinistra non è stata capace di imporre una sua propria politica... quella moderata. L'accusa di destra è uguale a quella di sinistra: la « instabilità di linea e di identità culturale della sinistra », come dicono i lottacontinuisti, come se questa non fosse la *vera identità* dell'opportunismo di principi.

Nessuno di costoro si chiede se nel frattempo la sinistra parlamentare non ha per caso fatto un *egregio* lavoro di conservazione sociale controllando nel modo migliore le contraddizioni del sistema economico. Il terrorismo, in tal modo, appare come un prezzo da pagare alla perpetuazione di un sistema che è fondato sulla oppressione di classe, e il borghese conservatore lo ha capito da un pezzo, corazzandosi con i suoi « gorilla ».

Già da queste considerazioni appare evidente la nostra valutazione del fenomeno dal punto di vista politico, come espressione di una lotta velleitaria collegata allo *sdegno* per quanto è avvenuto in passato. Esso si limita a presentarsi come il partito armato di un movimento di rivolta che non sa definire, che non è definito da obiettivi precisi, ma è di volta in volta il nucleo più duro, militare, di rivendicazioni del momento, alcune classiste, altre addirittura nazionalistiche. Esso fornisce le armi e sferra alcuni colpi contro i rappresentanti delle istituzioni, ma non fornisce un programma di azione e di lotta per la classe rivoluzionaria, in un cammino che la porterà alla sua dittatura.

Qui si mostra evidente il collegamento, sviluppato da Lenin nel *Che fare?* fra il terrorismo e l'economismo. Questo si divarica ad un certo punto fra chi si accoda a Lama e chi continua la lotta dura fino alle sue espressioni più cruente ed evolve dalla punizione del capo alla esecuzione del parlamentare. Non per questo muta l'ideologia. Lenin ricorda come gli economisti abbiano coniato la definizione della Socialdemocrazia (ossia il partito rivoluzionario) quale « gruppi esecutivi » rispetto alla lotta economica degli operai. E' la definizione delle BR.

Si può sostenere che il moderno terrorismo non si limiti alla lotta economica. Si può ricordare che Jovine, dopo aver rivendicato la sua partecipazione alle lotte operaie, ha anche proclamato la necessità storica dell'abolizione del lavoro salariato. Tuttavia, basta tener presente l'analisi dello « Stato delle multinazionali » per verificare questo vizio d'origine economicistico, che lascia scoperte tutte le altre caratteristiche fondamentali dello Stato e, soprattutto, basta considerare il rapporto fra il terrorismo ed il movimento reale della classe, per rendersi conto che, nella *migliore* delle ipotesi, il terrorismo è l'espressione cruenta dell'insofferenza operaia all'oppressione.

Il rapporto si è soffermato abbastanza estesamente sul capitolo del *Che fare?* intitolato « Organizzazione degli operai e organizzazione dei rivoluzionari », per sottolineare ed esporre il concetto che « *la lotta politica della socialdemocrazia è di gran lunga più vasta e più complessa della lotta economica degli operai contro i padroni e contro il governo* ». Da questo concetto deriva anche un rapporto preciso del partito rivoluzionario con la classe operaia, le sue lotte, i suoi obiettivi.

★ ★ ★

Il 31-5 si è tenuta nella sezione di Schio una riunione pubblica, dal titolo O PREPARAZIONE ELETTORALE O PREPARAZIONE RIVOLUZIONARIA, con la presenza di numerosi giovani simpatizzanti. Partendo dalla critica della democrazia: « *Il comunismo marxista si presenta nelle enunciazioni di principio come una critica e una negazione della democrazia* » (Il principio democratico, 1922), e dal richiamo ai cardini del marxismo si è passati ad illustrare la posizione della Sinistra di fronte al parlamentarismo e all'elettoralismo.

Dalla nostra battaglia astensionista ed antiriformista nel P.S.I. nel 2° decennio di questo secolo, al trionfo della visione marxista con la rivoluzione russa, alla divergenza tattica, una volta chiare e definite le posizioni di principio, con la Internazionale Comunista al II° congresso. Si è ribadito infine — e l'oggi conferma l'esattezza della battaglia astensionista della Sinistra — che se a noi comunisti lo sporco istituto del parlamento non è mai servito, oggi non serve neanche alla borghesia.

Infine, passando in rassegna il vasto florilegio di tutti quei pretesi « rivoluzionari » che agitano la coda ogni volta che si sente la puzza di scheda, è stata rilanciata la via del comunismo dove elezioni e parlamento occupano il posto di un cadavere che ingombra la strada della ripresa di classe.

Per mancanza di spazio siamo costretti a rinviare al prossimo numero le altre numerose corrispondenze.

L'«arco della crisi»

(*continua da pag.* 1)

volontà e di ancor migliori propositi e, ultimo grido della società attuale, i viaggi edificanti e pontificanti di alti personaggi di Stato e Chiesa, più il potenziale esplosivo che non cessa di accumularsi su scala geometrica nella società borghese si avvicina al punto di deflagrazione. Li avverte che più economisti, pianificatori ed esperti della grande industria e dell'alta finanza e gerenti della sacra economia nazionale si danno convegno, mentre organizzatori sindacali cosiddetti operai offrono loro i servigi della propria capacità manageriale nel « gestire » la rassegnazione dei proletari al destino riservato ad essi da Dio o da Madre Natura, più questo « destino » si traduce nella richiesta di sudore e sangue da versare per una società che *non è la loro*; che è, anzi, costruita *su di loro* e diretta *contro* loro.

I proletari che soprattutto ai confini del mondo capitalistico avanzato si levano in armi o senza armi contro i loro oppressori e sfruttatori, indicando ai propri fratelli *meno* oppressi e sfruttati la strada che in anni memorabili hanno già battuto e non potranno non ricominciare a battere, possono non essere *coscienti* di queste *semplici verità di classe*; ma le *affermano* e ne danno vigorosa testimonianza con la loro *azione*. Non per nulla, assai prima che scocchi l'ora della guerra fra Stati, l'intero « mondo civile » si copre di sanguinose repressioni; non per nulla la parola è sempre più alla democrazia blindata là dove è ancora possibile mantenere la finzione della consultazione e del consenso popolari, e all'autoblindo senza la più lontana vernice « progressista » là dove il mantenimento anche dell'ultima e della meno allettante delle finzioni minaccia di andare a scapito dell'*efficienza* del sistema.

Ci guidi questo doppio monito — dei nostri compagni di classe, dei nostri nemici di classe — nell'aspra e difficile ma necessaria preparazione di un nuovo e vittorioso Ottobre Rosso: *contro il capitalismo, contro le sue « paci », contro le sue guerre.*

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

VALLE CAUDINA: strillonaggi 40.000 + 10.400 + 32.000; **TORRE ANNUNZIATA:** strillonaggi 4.350 + 1.300 + 4.000 + 2.400, sottoscrizioni 9.300 + 6.800 + 5.900 + 4.150; **BOLOGNA:** strillonaggi 36.450, alla conferenza pubblica di aprile 18.500; **CATANIA:** strillonaggi 35.200 + 29.000, sottoscrizioni aprile-maggio 293.250; **LENTINI:** strillonaggio 800; **PALERMO:** strillonaggio 24.000; **ROMA:** alla riunione del 1° giugno 30.000; **VALFENERA:** sottoscrizione Romeo 10.000; **MILANO:** sottoscrizione Cavallo 10.000.

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

OVODDA	**L. 320.000**
MILANO: Giugno	**L. 200.000**

Su vispa, industria dei cannoni!

Non è soltanto vero che più aumentano le prospettive di guerra, più le armi convenzionali passano in primo piano rispetto alle nucleari: la nuova « filosofia » è, per dirla con G. Simone su *Il corriere della sera* del 16-5, che ci vogliono « *più armi convenzionali per ridurre il pericolo della guerra atomica* ». I preti benedicano dunque tranquillamente i cannoni: sono i nostri *angeli custodi*!

A sua volta l'industria degli armamenti tiri un doppio sospiro di sollievo: avrà abbondanti commesse e otterrà il premio Nobel per la pace.

« *La decisione di portare i quantitativi di munizioni convenzionali a 30 giornate di fuoco e di ritirare mille delle 7000 testate nucleari americane rivela un'inversione di tendenza o per lo meno un ritorno alla teoria della risposta graduata* (« *Lasciamo che con le atomiche comincino loro, noi faremo sempre in tempo a replicare con gli stessi mezzi* »). *Un deterrente basato anche su armi convenzionali consentirebbe un contrattacco meno pericoloso per le sorti dell'umanità* ».

E poi si dice il progresso. Più ci si arma alla buona maniera antica, meno pericoli si corrono. Tranquilli e sereni, dunque: gli anni '80 ci porteranno, con più cannoni e meno burro, una sempre migliore « qualità della vita »...

SUL FILO DEL TEMPO

I COMUNI ED IL SOCIALISMO

Abbiamo ricordato nel numero scorso, con ampio ricorso a citazioni dai classici del marxismo, quale valutazione dia — abbia sempre dato — la nostra dottrina, delle elezioni amministrative come possibile (ma solo in date congiunture e in limiti assai ristretti) arma di agitazione politica, e come lo sviluppo stesso del capitalismo, a conferma delle nostre previsioni, le releghi in un unico arsenale, quello degli innumerevoli arnesi di rincoglionimento delle grandi masse col pretesto sempre suggestivo della soluzione dei problemi « concreti ».

Con questo articolo della serie « sul filo del tempo », apparso nel nostro quindicinale nr. 22 del 1949 (1-8 giugno), vogliamo — ora che le urne si sono chiuse e gli eletti si rimboccano, molto metaforicamente, le maniche per portare a termine nel modo più felice la loro missione di amministratori, mentre da pulpiti più o meno rossi si annuncia la nascita di un socialismo almeno embrionale nelle città benedette da una giunta « di sinistra », — ricordare l'elementare tesi marxista che nulla può essere più lontano dal comunismo di un'economia (e di una società) chiusa in angusti confini aziendali o comunali, né tollera di essere pigiata in stretti limiti territoriali la forma storica del potere rivoluzionario, la dittatura del proletariato.

Sostenere l'opposto, significa tradire, con le basi teoriche della dottrina marxista, gli interessi finali della classe operaia.

IERI

Adoperando l'espressione: I Comuni e il comunismo, ovvero: i Comuni e i comunisti, più che fare un gioco di parole si contribuirebbe a favorire la confusione di termini e di idee contro cui il partito marxista lotta sistematicamente e di cui invece gli opportunisti fanno la loro quotidiana biada.

Vogliamo parlare dei Comuni come enti locali amministrativi odierni, e non sembri banale rilievo premettere che *comunismo* non viene da Comune ma da comunanza di strumenti di produzione e di oggetti di consumo. *Strumenti* ed *oggetti* che sono fisici e sempre vi saranno, mentre i termini beni ricchezze merci e simili comportano rapporti sociali che la rivoluzione comunista distruggerà.

Non sempre è chiara la distinzione storica tra Comune e Stato. Dice Engels che la società primitiva *senza* proprietà privata il cui nucleo è la tribù o *gens* originaria non aveva ancora Stato, non essendovi divisione in classi, lotta tra le classi e potere politico statale espressione della classe più forte. I primi stati politici appaiono con territori limitati e comprendenti *una sola città di notevole numero di* abitanti, e poiché lo stesso termine si riferisce al territorio organizzato unitariamente e agli istituti che lo reggono, la città si confonde con lo stato. Ma la « polis » greca e la « civitas » romana non corrispondono al nostro moderno comune urbano, *bensì agli stati nazionali*. Il *Municipium* romano era il Comune attuale, Roma era l'urbe, ma quando la qualità giuridica di cittadino, parola che viene da città (piuttosto è *civitas* che viene da *cives*), viene riconosciuta agli italici di tutti i municipi fino al Po, l'intera penisola forma il territorio dello stato politico romano con uniformità di legge e giurisdizione. D'altra parte il termine politica, ossia scienza, arte dello Stato, viene dal greco « polis » inteso appunto non come città agglomerato di case, ma come territorio e regime unico.

Molta poesia si è fatta intorno al Comune del Medio Evo dai rivoluzionari borghesi di prima mano che finiscono con Carducci, e da quelli di oggi, di seconda mano, costituiti dai sottofessi cui Mussolini aveva pestato rudemente i fragili calli. Il Comune in cui la prima borghesia lottò con coraggio contro l'ordine feudale per poi soccombere in Italia alle Signorie aristocratiche, in quel riflusso che il nostro paese subì per secoli in conseguenza dello svolgersi del commercio e della produzione mondiale (ma che tuttavia aveva esclusa storicamente per sempre la minaccia del ritorno dello spettro feudale, minaccia di cui bambinescamente pasteggiano i pensatori, gli scrittori i mestatori politici che ne ammorbano), il Comune era uno stato politico di piccolo territorio, formato *da un grosso centro urbano con* un contado di ville e campagne a comune organamento politico elettivo, era una *polis* non un *municipium*. Già Dante aveva capito come nello scontro tra i Collegati di Legnano e il Barbarossa stava dalla parte di costui l'elemento fondamentale dello stato moderno accentrato a grande territorio che avrebbe condotto molto più avanti del frammentamento politico e delle angustie organizzative e mentali di « quei che un muro ed una fossa serra ». Ma i retori sfiatati della storia politica quando hanno visto dove si leva il Palladio della Libertà hanno visto tutto. Formola da buoni figli di Troia.

Negli stati borghesi moderni il municipio romano è stato rinnovato nella pretesa autonomia delle amministrazioni locali, funzionanti in genere in modo più da bassa camorra quando hanno un modello locale di parlamentino, che quando lo stato vi prepone suoi funzionari.

La visione marxista della lotta di classe indaga e presenta tale fatto sociale nella singola azienda, ove il salariato dipende dal padrone borghese, e lo svolge nel quadro nazionale ove, contro lo stato organo della borghesia dominante, la classe lavoratrice conduce la sua lotta per rovesciarlo, e nel quadro internazionale della solidarietà proletaria. Ha per suo campo e sua scena la lotta di classe anche il Comune e la Provincia o Cantone, indubbiamente, ma la cosa non si riduce al pettegolezzo di venir a vedere Montecchi e Capuleti.

Politica ed Amministrazione, cianciavano i borghesi, due campi diversi. Eco fessa e fedele, i socialisti accomodanti pretendevano che negli Enti locali fosse utile e bello contribuire a pilotare — i disgraziati erano per giunta bravi tecnici onesti e disinteressati, mentre gli opportunisti di oggi sono fior di filibustieri — la barcaccia amministrativa, in quanto i postulati classisti si difendevano nello Stato e nell'Internazionale. Dicevano perciò che i principî di partito si potevano ben sostenere nelle campagne politiche e parlamentari nazionali, mentre localmente non si dovevano fare « quistioni politiche » ma contribuire alla buona soluzione di problemi *tecnici* e *concreti*, nell'interesse, sì, vagamente espresso dai lavoratori, ma parimenti in quello della « popolazione », della « generalità » della « nostra città », e simili. Volete tenere, dicevano una attitudine di opposizione di principio di fronte allo stato e nel parlamento, rifiutare mandati di governo e alleanze con altri partiti, ma nelle amministrazioni locali gli operai aspettano da noi (al solito sono sempre gli operai che aspettano tutte queste cose — pazientemente tuttora stanno aspettando, sono i consiglieri gli assessori i sindaci ed altri insetti che non aspettano più quello che fu il sogno di una vita) opera positiva per il loro benessere, e non vi è contraddizione ai nostri principi socialisti se facciamo della buona amministrazione e se a tal fine facciamo accordi con altri partiti.

Adagio Biagio, e la solita rimboccata di maniche. Politica e amministrazione? Per l'ideologo liberale borghese la sfera politica è quella in cui giocano e si scontrano le opinioni, le confessioni, le libere professioni di fede politica dei cittadini, che nel formularle interrogano la loro coscienza e l'educazione civile ricevuta dalla scuola e dalla stampa del « libero » stato capitalistico. Il cittadino che adempie al sacro libero diritto e dovere del voto non interroga i suoi interessi né ricorda la classe economica cui appartiene, ma sceglie secondo i filosofemi politici che più lo hanno sedotto nelle orazioni dei candidati. Da questo nobile campo sorge il supremo organo di governo popolare della nazione, che la guida secondo i sommi principî e i dettami della consacrazione democratica. Nel più basso campo « amministrativo » si può poi, messe le grandi idee dall'un canto, degnare di occuparsi di fatti della vita materiale, strade canali acquedotti e, pardon, fognature persino. Nella soluzione può convenire l'ateo e il cattolico, il repubblicano e il dinastico.

Ma appunto tutte queste balle getta all'aria la veduta socialista, con un capovolgimento totale. La soddisfazione dei bisogni materiali della classe che lavora e dei suoi interessi economici non riesce possibile che affrontando le basi del privilegio sociale della classe avversa, costruito in un sistema di istituzioni e di difese che hanno gioco in tutti gli angoli territoriali ed aziendali ma emanano da un centro unitario annidato nello stato politico. Ogni problema della tecnica della produzione e della amministrazione delle attività sociali in campo stretto o vasto diviene un problema politico, di contrasto e di urto di forze politiche, ed è su questa base che il movimento socialista costruisce la sua organizzazione ed azione di classe.

Richiami e sviluppi di questa natura bastarono a condurre il partito socialista italiano al congresso di Ancona del 1914 a ributtare la tesi dei famigerati blocchi popolari *amministrativi*. A *dispetto di opportunisti* e riformisti si disse che si sarebbe fatta lotta di classe e politica di classe anche nel Comune di Milano e in quello di Borgocollefegato.

Se il vecchio socialista intransigente Serrati sbagliò in modo colossale in rapporto alle grandi quistioni della Terza Internazionale, si dovette in gran parte alla suggestione che esercitavano su di lui le conquiste da parte del partito di questi « fortilizi », costituiti da Comuni, Mutue, Cooperative, che egli credeva potessero giocare in senso rivoluzionario anche se tenuti da grigi riformisti dediti all'opera più trita e concreta. Nel vituperare Serrati, tuttavia poi ben morto, i *concretisti* del gruppo torinese dell'*Ordine Nuovo* non solo non furono secondi a nessuno, ma toccarono il massimo della virulenza, per non parlare di veleno. Ciò non impedì loro di difendere la fusione col pentito Serrati, anziché la sua semplice riammissione nelle file. Ma l'antiserratismo di allora ancor meno ha in tempi recenti impedito, quando uno dei tanti funamboli del post-fascismo, senza tuttavia autoprendersi sul serio, manipolò una nuova teoria storico-politica — chi non ne ha una tra i postventennali? Mussolini ci aveva fatto fortuna, e quelli ragionano come al Totocalcio — ossia quella dello Stato Amministrativo, non ha impedito diciamo a Togliatti di attribuire un senso marxistico e lanciare una delle tanto abili ammiccate di simpatia a questa sguaiata fregnaccia in libertà.

Una ulteriore fase della confusione tra Comune e Stato soprattutto nella definizione delle differenze dottrinali tra marxisti e anarchici si è avuta a proposito della Comune parigina del 1871. In lunghi anni di propaganda rivoluzionari socialisti ed anarchici hanno ben rivendicato quella gloriosa battaglia, ma i contributi critici di Marx e di Engels soprattutto nella decisiva chiarificazione dello « Stato e Rivoluzione » di Lenin hanno definito l'argomento. La Comune era il primo esempio di Stato rivoluzionario che si organizza dopo aver infranto lo Stato tradizionale capitalistico e parlamentare. Se errò, fu nell'esitare ad infrangere taluni istituti del regime borghese e nel non impiegare sufficiente forza e autorità per schiacciare le superstiti minoranze della vecchia classe dominante. I rivoluzionari parigini mossero alla conquista della casa municipale e sembrarono sostituire un potere comunale ai ministeri del governo nazionale, ma la sostanza *storica sta nella fondazione di un* nuovo potere politico proletario che voleva estendersi a tutta la Francia e fare insorgere in tutta la Francia la classe lavoratrice. Le armi della repubblica borghese sostenuta dall'impero prussiano germanico impedirono il formarsi di questo Stato operaio, di questa prima dittatura proletaria, di cui Marx e Lenin hanno dimostrato la natura unitaria, centralista e non federativa.

Se l'economia capitalistica ha limiti ormai ultranazionali, quella comunista non potrà chiudersi in limiti più stretti, aziendali o comunali. E così la forma storica del potere rivoluzionario che guiderà il trapasso economico fino al dissolversi dello Stato, della Democrazia, della stessa Amministrazione nel senso attuale (Lenin, Engels), non potrà essere a stretto limite territoriale. Tendiamo ad una Comune mondiale, non municipale, poiché non avrebbe alcun senso, o davvero un senso medioevale, la economia municipale.

La facilità degli spiriti impronti, romantici e romagnoli aveva destato in Mussolini, quando ancora guidava i marxisti italiani di sinistra, una delle tante simpatie inconsiderate per un *ismo* che voleva far sorgere con la solita pretesa di superare le direttive classiche marxiste: il *Comunalismo*. Questi grandi politici di ieri e di oggi è dura fatica tenerli indietro dal duro malvezzo di beccare in tutte le direzioni, di pensare che per il cameratesco rancio tutto fa brodo. Anche l'amministrativismo... brrr!

OGGI

La consegna dei partiti stalinisti a proposito di Comune sembra essere questa: negli organi politici centrali tutto è permesso, ma in quelli locali è permesso anche di più. Ad esempio il blocco in giunta con i qualunquisti. Non vogliamo azzardare inesattezze ma se avessimo la possibilità di compulsare tutte le liste da Castiglione Messer Marino a Pieve Porto Morone, credo che troveremmo blocchi stalinisti con monarchici democristi e misisti. E la consegna della Centrale è una sola: non mollate posti. *Enrichissez-vous!*

Un notevole successo comunalista lo hanno riportato col sindaco staliniano del piccolo paese francese di Vallauris, che ha celebrato in stile impeccabile il matrimonio *del secolo*, e questo qui non ha sentito puzza di feudalesimo, vedi caso. La *stampa della città più cafona del* mondo, New York, è uscita dieci minuti dopo per dire su otto colonne che Rita lo ha trovato « magnifico ».

Sindaco, deputati, ministri, funzionari sindacali e capi di partito, lavorano tutti in serie e di concerto al fine di fare del proletariato mondiale, di successo in successo, il « cocu magnifique » — il magnifico cornuto — della storia.

Speriamo tuttavia di vederli un giorno infilati su quelle corna.

PANORAMA INTERNAZIONALE

SPAGNA: il parto della democrazia e i suoi assistenti

L'articolo di cui qui pubblichiamo la prima parte è uscito alcuni mesi fa nella nostra stampa internazionale, ma nulla è venuto nel frattempo a modificare il quadro dello sviluppo politico spagnolo e quindi ad esigere ulteriori commenti: se l'UCD come partito di governo mostra i primi segni di logoramento, non pare che la crisi economica tuttavia aggravatasi abbia raggiunto un livello tale da conferire attualità all'ambizione del partito socialista di darle il cambio, con l'appoggio diretto o indiretto del PCE, al vertice dello Stato.

Resta quindi intatto il « capolavoro politico » del passaggio indolore dal franchismo alla democrazia, realizzato con pari coerenza ed impegno da una destra pentitasi in extremis *e da una sinistra da tempo conciliatasi con i « valori nazionali ». E' questo capolavoro a pesare come un macigno sulle spalle di una classe operaia tanto combattiva e generosa, quanto sfruttata dagli uni e tradita dagli altri.*

Alla fine del '75 moriva Franco. La democratizzazione spagnola, iniziata con l'incoronazione di Juan Carlos, era stata preparata da tempo e con grande lucidità politica. Le borghesie spagnola ed euro-americana, temevano che, con la crisi, lo stato spagnolo si trovasse privo di *ammortizzatori* politici e sociali e che gli scontri di classe si trasformassero rapidamente in incendi generalizzati. La storia spagnola mostra, in effetti, un proletariato agguerrito, vinto ma non domo, e dotato di un odio e di un istinto di classe profondi.

A questo fine la borghesia ha potuto contare sull'appoggio decisivo della socialdemocrazia internazionale e dello stalinismo spagnolo. In pieno regime franchista si è data libertà d'azione ai nuclei « socialisti », permettendo così che si costituisse un embrione di partito socialdemocratico. Con il sostegno finanziario della socialdemocrazia tedesca, esso ha cominciato a darsi delle strutture organizzative e con l'appoggio della stampa borghese, a precisarsi come asse del futuro parlamentarismo. Nel giro di pochi anni è così sorto dal nulla un partito di « opposizione leale ». Lo stesso è avvenuto sul piano sindacale: partendo da zero, con il sostegno finanziario dei sindacati tedeschi, si è « formato » dal nulla un sindacato legato al PSOE, l'UGT, che poggia non solo su elementi interni, ma anche sull'« esperienza » di collaborazione di classe di settori della emigrazione legati al sindacalismo giallo europeo.

Man mano che questo settore dell'opposizione democratica si consolidava, lo Stato consentiva l'azione sempre più aperta del PCE e dei settori delle Commissioni Operaie (CC.OO.) ad esso legati.

Il PCE aveva dato tutte le possibili garanzie alla borghesia spagnola. Anche senza rivangare la sua azione pienamente controrivoluzionaria durante la guerra civile (azione di cui si è esso vantato in questi ultimi anni parlando della propria « moderazione » e del proprio « senso di responsabilità », contrario a qualunque « avventura », nel periodo 1936-39), né i successivi intrallazzi con diversi settori della borghesia, vale la pena di ricordare che dal 1956 esso ha lanciato la sua campagna di « riconciliazione nazionale » ossia di trasformazione pacifica del fascismo in democrazia.

Se la socialdemocrazia europea poteva conferire « rispettabilità », a quella spagnola, lo stalinismo spagnolo aveva comunque bisogno di un altro protettore e l'ha trovato nel personale politico nato dallo stesso franchismo e riunito attorno a Ruiz Gimenez, ex ministro di Franco, e alla sua rivista, *Cuadernos para el diálogo*. Questi franchisti pentiti si sono uniti alla « Giunta Democratica », alla quale partecipavano anche tre gruppi maoisti (l'ORT, il PTE e il MC). Più tardi, nel gennaio 1976, *tutta* questa « opposizione » si fondeva nella « Convergenza Democratica » e pubblicava una dichiarazione in cui sosteneva la necessità di « *giungere alla rottura del regime per evitare la rottura della società* ».

La « disputa » fra il personale franchista al potere (riunito intorno alla monarchia) e l'opposizione democratica verteva sul problema: riforma o rottura? Il settore franchista voleva imporre, tramite lo Stato, le condizioni, i tempi e lo sviluppo della democratizzazione. Da parte sua l'opposizione *voleva partecipare a un governo con i franchisti* nell'attuazione di questa riforma istituzionale: monarchia ed esercito avrebbero dovuto accogliere elementi « rappresentativi » del Coordinamento Democratico e formare così un governo di coalizione fascista-democratico. La idea non era nuova: il PCE l'aveva già proposta in piena guerra civile, dopo che il proletariato era stato massacrato a Barcellona nel 1937 a cura della Repubblica diretta da socialisti e stalinisti. Se ciò non era avvenuto allora, non è per colpa sua, ma perché la borghesia non ne aveva più bisogno. Inutile dire che è stata la « riforma », cioè lo stesso franchismo, a controllare in realtà tutto il processo in corso. L'opposizione si serviva delle lotte operaie (*ben reali, queste*) per imporre la sua presenza nel governo, ma per mostrare il proprio « senso di responsabilità » *doveva* comunque sabotarle.

Il nocciolo della riforma era apertamente enunciato dalla borghesia. Il suo più lucido portavoce, l'editorialista di *La Vanguardia*, scriveva brutalmente: « *La disciplina sociale può essere imposta solo da un governo dotato di autorità. E un governo dotato di autorità implica o una disciplina militare in tutta la nostra vita collettiva, che (ormai) nessuno difende più, o un governo eletto dal popolo* », (30-6-76). Il PCE gli faceva eco con tutto il suo cinismo per bocca di uno dei suoi dirigenti, Pilar Brabo: « *Il paese cerca con inquietudine* [...] *uno sbocco a questa situazione con nere nubi all'orizzonte.* [...] *Perciò i settori più realisti della destra economica e politica hanno cominciato a porsi il problema di interlocutori validi. Perciò la opposizione ha cominciato a unirsi, gli occhi fissi alla negoziazione della rottura democratica. Si tratta di riempire questo vuoto politico* [...] *con un potere largamente rappresentativo* [...] *un potere che rappresenti il paese reale* ». Allora, « *il nostro paese potrà tirare il fiato* » (dichiarazione a *Cambio 16* del 12-4-76).

In quel momento i sindacati erano già praticamente legalizzati. Marcelino Camacho, il più alto dirigente delle CC.OO., dà il tono quando dichiara, al suo rilascio dal carcere nel dicembre 1975: « *Malgrado i miei lunghi anni di prigione, non serbo rancore a nessuno. Non cerco alcun tipo di vendetta. E' venuta l'ora in cui tutti gli Spagnoli, senza esclusione, devono lottare perché nella nostra patria possiamo vivere insieme* ». (*Le Monde*, 2-12-75).

Una delle condizioni imposte alla democratizzazione spagnola è stata di assicurare la massima continuità nelle istituzioni e nel personale politico alla testa dello Stato, *rafforzandolo* con *l'aggiunta* delle forze della democrazia. Si è voluta evitare ad ogni costo una situazione « alla portoghese », la cui « normalizzazione » ha richiesto quattro anni. Era necessario allontanare un altro pericolo: le reazioni di resistenza all'interno dello Stato da parte dei nostalgici del franchismo, così com'era uscito dal periodo della guerra civile.

Il personale franchista ha prodotto tre correnti: il fascismo classico, incarnato da « Forza Nuova », una destra parlamentare, che sarà rapidamente messa fuori gioco, e un centro parlamentare diretto da Adolfo Suarez, che diverrà la grande forza elettorale della Spagna democratica e costituirà in realtà il partito della riconversione della maggioranza del vecchio personale, franchista, poggiante sulle classi medie e sugli ingranaggi dello Stato.

Quando la borghesia lo ordinò, le Cortes franchiste votarono il proprio *hara-kiri*, non senza aver prima stabilito il quadro della futura chiamata alle elezioni generali democratiche. E alla fine del 1976 si indice un referendum per fare approvare dalla « volontà popolare » il piano di democratizzazione... deciso nelle Cortes franchiste. Subito dopo, la destra fascista, in uno slancio imprevisto, provoca il massacro di avvocati riformisti ad Atocha. Governo e opposizione si uniscono per garantire il ripristino della pace sociale. L'opposizione propone un patto per « *farla finita con la violenza incontrollata della destra in cambio di una condanna degli atti violenti* [*di sinistra*] *e della promessa di tenere a freno la propria base* » (*Cambio 16* del 31-1-77). Qualche giorno dopo, per la morte di alcuni poliziotti nel corso dell'ondata di terrorismo, alcuni militanti delle CC.OO. si recano nei commissariati di Madrid a porgere le condoglianze alle forze della repressione. Intanto il PCE e tutta l'opposizione non cessano di reclamare un governo di coalizione.

Durante tutto questo periodo, il movimento di massa gravita intorno alla rivendicazione di aumenti salariali, del diritto di associazione, e della liberazione di tutti i prigionieri politici che riempivano le carceri.

Dopo il referendum, i partiti i cui programmi « *rispettano lo spirito e la lettera della legge* » (... fascista) vengono legalizzati. Dopo la farsa dell'« incarcerazione » di Carrillo, il PCE è... all'ultima curva; tutto è pronto per le elezioni democratiche del Parlamento, che si svolgono nel giugno 1977. Il « miracolo » è avvenuto.

Ed è anche tutto pronto perché, liquidato il partito unico fascista, nasca il *partito unico della democrazia*. Il « miracolo » della democrazia fascistizzante

(*continua a pag. 4*)

IL PARTITO DEL LAVORO ALBANESE (PLA) e la «lotta di principio contro il revisionismo moderno»

Con *L'imperialismo e la rivoluzione* di Enver Hoxha (Ed. Norman Béthune, 1979) il PLA pretende di aver restaurato la «*purezza del marxismo-leninismo*» contro tutti i revisionismi, e in particolare contro la «*teoria dei tre mondi*» e il «*pensiero di Mao Tse Tung*», che viene definito un «*amalgama di ideologie che vanno dall'anarchismo, dal trotskismo e dal revisionismo moderno alla salsa titista, krusceviana o "eurocomunista", fino al richiamo a certe frasi marxiste*», passando attraverso «*un certo "asiocomunismo" infarcito di forti dosi di nazionalismo, di xenofobia e perfino di concezioni religiose*» (p. 474).

Questo breve estratto dà un'idea della scarsa serietà della critica, d'altronde mai supportata da fatti precisi e da citazioni. E. Hoxha si trova in grave imbarazzo nel giustificare l'originario entusiasmo del PLA per Mao, entusiasmo che si sforza per altro di minimizzare e che meschinamente attribuisce all'influenza dell'«*opinione generale che egli fosse un marxista-leninista*» (p. 407), al carattere incompleto delle opere pubblicate, alla difficoltà di comprendere le «*formule stereotipate tipicamente cinesi*» (p. 409), e alla scarsità di dati posseduti sulla Cina e sulla vita del PCC.

In altre parole, dopo vent'anni di amicizia senza macchia, una vera e propria folgorazione avrebbe permesso a E. Hoxha di giungere bruscamente alla conclusione che «*Mao non fu un marxista-leninista, ma un rivoluzionario democratico*» (p. 472) e che la Cina non è mai divenuta socialista — benché dopo la liberazione vi si siano «*realizzate anche alcune trasformazioni di carattere socialista* (??)» (p. 449) — a causa della conciliante politica del PCC nei confronti della borghesia. Vent'anni di «*incrollabile*» attaccamento cancellati con un tratto di penna: ciò basterebbe a dimostrare che la teoria «*marxista-leninista*» professata da Tirana non ha più valore scientifico di una banderuola.

Il fatto è che, in realtà, al di là delle dichiarazioni ufficiali di amicizia, l'Albania era in quegli anni, *il pupazzo della Realpolitik di una grande potenza* che essa era del tutto incapace di controllare; e anche in questa occasione l'avvicinamento del grande protettore alla Iugoslavia ha giocato un ruolo determinante nella rottura. Nel giugno 1971 il ministro jugoslavo degli affari esteri si reca in Cina, mentre quest'ultima dirada i suoi rapporti con l'Albania.

Con l'accentuarsi dei preparativi della 3ª guerra mondiale e l'accresciuta importanza di considerazioni strategiche, non solo le relazioni con l'Albania perdono d'interesse per la Cina, ma divengono addirittura un ostacolo per la sua politica balcanica. I Balcani tornano a rappresentare per la Russia una zona fondamentale per il controllo degli approvvigionamenti dell'Europa, e gli Stati jugoslavo e romeno possono rappresentare per la Cina avamposti antirussi ben più interessanti dell'Albania. E difatti, quest'ultima si vede tagliare nel 1976 l'aiuto economico e militare da parte cinese. Nell'estate '77, Tito si reca a Pechino. Questa visita coincide con la pubblicazione a Tirana dell'articolo *La teoria e la pratica della rivoluzione*, che per la prima volta polemizza con la «*teoria dei tre mondi*» (1).

★ ★ ★

Enver Hoxha ha scoperto oggi che i dirigenti cinesi non sono mai stati marxisti. Tuttavia, fino al raffreddamento cino-albanese del 1977, le posizioni politiche ufficiali dei due Stati non si differenziano in nulla, a parte la disparità fra la piccola Albania e il mammuth cinese. Ed è per questo che della famosa teoria cinese della «*zona delle tempeste*», che riflette la grande ondata anticoloniale degli anni '60 e le ambizioni di uno Stato con alle spalle una potente rivoluzione borghese, non resta che una pallida traccia giuridica, tipica di una piccola nazione la cui indipendenza è minacciata, e l'utopistica rivendicazione dell'uguaglianza e dell'indipendenza non solo politica, ma economica, delle nazioni nell'epoca dell'imperialismo.

«*Noi difendiamo il punto di vista secondo il quale tutti gli Stati sovrani, grandi e piccoli, sono uguali e ognuno di essi deve portare nell'arena internazionale il suo contributo.*» (E. Hoxha, *Rapporto al V congresso del PLA*, Tirana, 1967, p. 40). «*La delegazione della Repubblica popolare d'Albania appoggia le rivendicazioni dei paesi in via di sviluppo: si ponga fine alla politica di discriminazione e di pressione in campo commerciale. Si riconducano a una più giusta proporzione i prezzi delle materie prime e dei prodotti industriali. Si abolisca le barriere artificiali e si stabiliscano relazioni economiche e commerciali sulla base dei principi di eguaglianza e vantaggio reciproci.*» (Intervento all'ONU, settembre 1975, Documenti CEDAS, n. 11). E' evidente che questo totale appoggio alle rivendicazioni dei paesi produttori di materie prime nella prospettiva di «*democratizzare*» il mercato mondiale si accorda piuttosto male con la critica fatta oggi della teoria del «*terzo mondo*» come blocco unitario, teoria attribuita ai soli dirigenti cinesi.

La stessa ambiguità si ritrova nell'atteggiamento verso quello che i Cinesi oggi chiamano il «*secondo mondo*». Gli obiettivi avanzati sono gli stessi: pace, indipendenza dell'Europa dalle grandi potenze, ecc. Tutt'al più gli Albanesi sostituiscono al realismo dei Cinesi, che riconoscono apertamente di voler instaurare rapporti da Stato a Stato con l'Europa, una posizione, se si vuole, più «centrista», rivendicando la lotta dei «*popoli*» d'Europa contro le superpotenze, che è solo un modo diverso di presentare la stessa mercanzia: «*Pensiamo che i popoli d'Europa possano garantirsi la sicurezza solo rafforzando la loro indipendenza e la loro sovranità nazionali, solo lottando con fermezza contro la politica egemonica degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica*» (*Rapporto di E. Hoxha al VI congresso del PLA*, novembre 1971, Editions du Centenaire, p. 34). E inoltre chiedono lo scioglimento dei blocchi, lo smantellamento delle basi militari ecc.

L'opposizione all'unità dell'Europa è giustificata in nome dello stesso sacrosanto principio nazionale: «*Lo scopo della creazione dell'Europa unita è di eliminare la nozione di nazionalità dei diversi paesi d'Europa, di integrare ed amalgamare le loro culture e le loro tradizioni, in altre parole di sopprimere la identità dei popoli e degli Stati dell'Europa occidentale per porla sotto la cappa della borghesia reazionaria cosmopolita di questo continente*» (*Rapporto al VII congresso del PLA*, 1976 Edizioni CEDAS, p. 15). Va notato, di sfuggita, che l'ostilità del PLA nei confronti della CEE poggia soprattutto (anche se, per l'occasione, rispolvera il testo di Lenin *A proposito della parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa*) sugli interessi commerciali dell'Albania, che preferisce trattare con ogni paese separatamente, piuttosto che con una potente «*Intesa*».

Quanto all'ostilità verso il «*primo mondo*», neppure questa potrà essere perenne, perché tanto Enver Hoxha quanto Hua Guofeng hanno in comune un punto fermo: la Russia staliniana e il suo atteggiamento in particolare dalla seconda guerra imperialista: «*In casi particolari* [la casistica, l'abbandono dei principi rivoluzionari in nome di situazioni particolari e di circostanze contingenti, non è una caratteristica fondamentale dell'opportunismo di sempre?] *possono anche crearsi circostanze tali per cui un paese socialista o un popolo che lotta contro l'aggressione imperialista o socialimperialista si trovi a far parte di un fronte comune anche con paesi del mondo capitalista per battersi contro lo stesso nemico, com'è accaduto durante la seconda guerra mondiale*» (*L'imperialismo e la rivoluzione*, cit, p. 238).

Anche il PLA, che critica oggi i «*compromessi senza principi*» dei Cinesi con l'imperialismo americano, si trova in grave difficoltà nel dimostrare che costoro non hanno il diritto di richiamarsi a Stalin e se la cava solo con petizioni di principio: «*Il patto di non aggressione russo-tedesco costituiva, da parte di Stalin, un'abile manovra per approfittare delle contraddizioni interimperialistiche*» e assolutamente non una «*alleanza senza principi*» come quella tra Cina e USA (p. 321). «*E' opportuno sottolineare che mai e in nessun caso Stalin e l'Unione Sovietica hanno sostenuto che il proletariato e i partiti comunisti dovessero rinunciare alla rivoluzione e unirsi alla borghesia reazionaria e non li hanno mai chiamati a farlo*» (p. 322). Viva dunque i fronti della Resistenza con la borghesia imperialista (progressista!), viva l'appello a partecipare alla guerra imperialista *in nome* della rivoluzione (2)! Ma cosa dicono dunque di diverso i Cinesi?

★ ★ ★

Infatti, Enver Hoxha non può contrapporre alla teoria che pretende di criticare una teoria coerente e antagonista, poiché si basa sugli *stessi principi borghesi* dei dirigenti cinesi, principi ai quali lo stalinismo giunge a dare una legittimazione «*marxista*»: il nazionalismo e l'interclassismo.

Abbiamo visto che il tradimento supremo, il blocco militare con questo o quell'imperialismo, è giustificato — in certi casi «*particolari*» — in nome della rivoluzione. A maggior ragione i blocchi politici con la borghesia. Se il PLA ha buon gioco nel denunciare le alleanze della Cina con gli Stati più reazionari del terzo mondo e nell'accusarla di ignorare le classi e la lotta delle classi, da parte sua propone un'unità del tutto popolare, nazionale e infine statale, eventualmente con questa sfumatura: esercitare quell'unità come già fatto in Cina, ma con forze considerate «*progressiste*». «*Evidentemente non si può rifiutare la tattica che consiste, per il proletariato di un paese del preteso terzo mondo o per il proletariato di tutti questi paesi, nell'unirsi eventualmente con altre forze politiche contro l'imperialismo. Non si può neppure trascurare l'unità delle forze rivoluzionarie anche con la direzione borghese di un paese quando, in un dato momento, si manifesti una profonda contraddizione fra quest'ultimo e un imperialismo esterno o la direzione reazionaria di uno dei paesi del terzo mondo*» (p. 331). Naturalmente questa alleanza dev'essere «*cauta e sottoposta a certe condizioni*», cosa che i Cinesi non fanno. E lo stesso vale nei paesi imperialisti, dove qualunque fronte è ammesso, con la solita chiusura mentale fondamentalmente gesuitica dell'«indipendenza» proclamata dal partito in seno al fronte stesso (cfr. p. 256).

A proposito della guerra imperialistica in preparazione, il PLA oppone alla politica di Pechino, che consiste nello scegliere il suo campo imperialista per ritardare, a suo dire, la guerra, un pacifismo e uno sciovinismo di colorazione «*popolare*»: «*Anche i popoli che si insanguineranno in questa guerra devono fare di tutto per non essere presi alla sprovvista, per sabotare la guerra interimperialista di rapina, in modo che essa non assuma dimensioni mondiali, e, se non riusciranno in ciò, per trasformarla in* guerra di liberazione *e uscirne vittoriosi*» (p. 53). Non si tratta dunque mai di ritornare alla prospettiva leninista del disfattismo rivoluzionario e della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile contro la borghesia. Il modello è, ancora una volta, la politica staliniana della seconda guerra mondiale, e in particolare l'alleanza con il blocco anglo-americano, che viene rivendicata perché «*fu conclusa quando il conflitto contro le potenze dell'Asse prese apertamente un netto carattere antifascista e di liberazione*» (p. 321). Si vede che, esattamente come fra i dirigenti cinesi e la genìa stalinista, l'apologia della «*lotta di liberazione nazionale*» non è che la copertura dell'apologia della guerra imperialista.

Nell'ottica del «*socialismo in un solo paese*» (confuso evidentemente con la dittatura del proletariato) si considera come scopo della rivoluzione proletaria la realizzazione della vera indipendenza nazionale, ottenuta in ogni paese «*contando sulle proprie forze*»: «*Solo la vittoria di questa lotta* [per la liberazione nazionale] *assicura anche la libertà, l'indipendenza e la vera e completa sovranità nazionale*» (p. 288). «*Noi diciamo che ogni Stato, per essere libero, indipendente e sovrano, deve costruire una società nuova* [la rivoluzione fatta per lo Stato!], *combattere e rovesciare i suoi oppressori, combattere ogni imperialismo che lo tiene sottomesso, conquistare e difendere i suoi diritti politici, economici, culturali, costruire una patria interamente libera, indipendente in cui sia al potere la classe operaia, alleata con tutte le masse lavoratrici*» (p. 353). Insomma, viva la «*patria*» prima, durante e dopo la rivoluzione! Non c'è da stupirsi se i gruppi filo-albanesi che si rifanno a un simile modello gareggino in socialsciovinismo con i filo-cinesi...

★ ★ ★

La sospensione dell'aiuto cinese e, in generale, l'accumularsi di materiale infiammabile a livello internazionale metteranno inevitabilmente alla prova, negli anni avvenire, l'«*ortodossia*» staliniana del PLA. La massima tensione delle forze produttive in vista dell'«*edificazione integrale della società socialista*» (3), la mobilitazione di tutte le risorse, l'accresciuta pressione sul proletariato e sul contadiname contribuiranno a incrinare il fronte nazionale, scontrandosi con una resistenza più o meno passiva (4).

D'altra parte, la saldatura con il mercato mondiale (soprattutto europeo: l'Italia è divenuta uno dei principali partners commerciali dell'Albania), l'«*incremento delle esportazioni*», la «*lotta per la ricerca di sbocchi*» (5) allo scopo di finanziare l'industria pesante, faranno inevitabilmente sorgere, come in passato, nuove tendenze «*liberali*» e nuovi colpi da parte dello Stato per tentare di padroneggiarle. Come vuole la tradizione, in Albania le tendenze «*liberali*» non mancheranno di accompagnarsi a manifestazioni di «*tradimento*» nazionale (ultime nel tempo: 1975), date le forti pressioni oggettive esercitate nei rapporti privilegiati con la Jugoslavia e la Romania.

Quanto alla Russia, esistono fin d'ora oscillazioni nella sua valutazione da parte del PLA, oscillazioni che, presto o tardi, ne faranno un «*nemico principale*». L'equidistanza fra i due blocchi mantenuta fino ad oggi dal PLA (non senza oscillazioni: vedi appoggio al Vietnam nella guerra Vietnam-Cambogia) è in balia degli sconvolgimenti di domani.

Come in passato con la Cina, gli ammiratori dell'Albania possono prepararsi ad ingoiare nuovi rospi...

(1) Per la nostra critica della «teoria dei tre mondi», cfr. *programma comunista* nn. 3-4-5/1978.

(2) L'unico esempio di «*rinuncia alla lotta di classe*» durante la seconda guerra mondiale è attribuita a Browder, il dirigente del PC americano che proclamò lo scioglimento del suo partito. Stalin, invece, non ha sciolto che l'Internazionale: sfumatura!

(3) E' stata intrapresa, secondo M. Shehu, una vasta campagna mirante ad «*aumentare la produttività del lavoro e la qualità della produzione, a rafforzare la disciplina del lavoro e del piano, a rafforzare l'organizzazione e la direzione dell'economia e dello Stato*» (citato in *Le Monde Diplomatique*, ottobre 1979).

(4) E. Hoxha era d'altronde costretto, nel 1971, a riconoscere: «*Il fatto è, che, quasi dovunque, invece di lavorare 8 ore come previsto per legge, si lavora 6 o 6 ore e mezzo al giorno. Potremo tollerare che si perseveri in questo atteggiamento verso il lavoro, accettando così il pregiudizio causato agli interessi del nostro Stato socialista?*» E suggeriva, concludendo, di operare decurtazioni di salario. (*Discorsi* (1971-73), Tirana, 1974, pp. 34-35). A quando la caccia ai «*delinquenti*» e agli «*oziosi*»?

(5) Discorsi di M. Shehu del dicembre 1978, riportati da *Le Monde Diplomatique*.

AFGHANISTAN

Patriottismi di... estrema sinistra

Se l'aumento della pressione imperialista dopo l'invasione russa dell'Afghanistan ha ridato fiato nelle Botteghe Oscure alle trombe della «pace» e «indipendenza dei popoli», nella sedicente «nuova» sinistra la musica non ha preso tonalità molto diverse. I due baracconi fanno anzi a gara nel rimettere in auge e ridare lustro ai vecchi valori borghesi proprio quando i fatti reali ne dimostrano l'assoluta inconsistenza, facendoli passare, al solito, come «tappe verso il socialismo». Chi, in questa nobile gara, ha più le carte in regola? Non il PCI, nonostante tutto ancora legato al «campo socialista». Ecco, dunque, i veri patrioti europeisti dar lezioni al fratello maggiore.

Quest'ultimo, infatti, secondo *La Sinistra*, n. 28 del 2-3-80, «*nonostante le elaborazioni togliattiane, che hanno contribuito non poco ad una critica della concezione monolitica del processo di transizione mondiale*», è rimasto ancorato alla tesi kruscioviana della «*competizione pacifica tra i due blocchi, che non solo avrebbe garantito la pace nel mondo, ma consentito alla lunga la supremazia politica ed economica del campo socialista*», e questo perché «*il policentrismo togliattiano, se rivendicava una autonomia da Mosca, la collocava nei limiti dell'orizzonte del campo socialista*». Dalla «sorprendente» bancarotta della classica e borghese tesi stalinista e kruscioviana della competizione pacifica e della superiorità del cosidetto «campo socialista», i «nuovi sinistri» passano quindi ad una conclusione ancora più classica e borghese (e legata direttamente alla prima) per cui, in fondo, l'unica strada da battere e l'unico scopo da perseguire veramente «pacifici» e «giusti» sono quelli della «libertà» e «indipendenza» del *proprio* paese (cosa che gli altri, poverini, non avevano ancora capito!).

E, a tale proposito, non mancano di farsi l'autocritica: «*Nel '68 dinanzi alla condanna del PCI all'invasione di Praga, essi furono più arretrati di Togliatti*»! Perché? Semplice! La critica allora fatta all'URSS «*non si spinse fino alla critica del monolitismo, del vecchio armamentario terzinternazionalista, e anche contro il nuovo centro-guida rappresentato dalla Cina di Mao*». Qualcuno forse pensava che i terribili «nuovi sinistri» avrebbero tratto dagli eventi una lezione diversa; che, per esempio, sarebbero risaliti alla natura capitalistica (quindi aggressiva) dell'URSS, o a come il significato della rivoluzione d'Ottobre è stato stravolto dalla controrivoluzione staliniana, o al modo in cui quell'avamposto della rivoluzione mondiale che era lo stato proletario russo è divenuto uno Stato nazionale-capitalista e quindi imperialista? Puah, robaccia teorica da altri tempi, da rigettare fino all'ultimo brandello! Intanto, però, è vero che dopo Kabul il PCI «*fa un passo avanti rispetto a Togliatti*», che «*invano cercò di coniugare il policentrismo con l'orizzonte strategico del campo socialista*»; ma, ci si chiede preoccupati, la maturazione del PCI corrisponde proprio alla gravità della situazione internazionale?

Il motivo della preoccupazione è dato dall'intervista di Romano Ledda come portavoce di Berlinguer a *Rinascita*, secondo cui «*il multipolarismo, europeo e dei non allineati, non deve significare la messa in discussione dei due blocchi*». Il PCI, dunque, non è ancora «maturo», perché, se è vero che esce con un piede dal «campo socialista», è anche vero che mette l'altro in quello «occidentale» chiedendo modestamente per la patria un buon posto al sole fra i due blocchi. Ora, su questo punto la «nuova sinistra» non è d'accordo, e ribatte: «*la pace, l'accordo tra i due blocchi non è possibile nemmeno con una mediazione europea*». Ma allora? Ecco bell'e pronta la soluzione (aprite bene le orecchie!): è «*la difesa militare autonoma dell'Europa, strada per una sua autodeterminazione militare*».

Insomma l'Europa, cioè l'insieme degli stati di più vecchio e feroce stampo imperialista, «liberandosi» dalla dipendenza militare dei due blocchi e dotandosi di un'autonoma difesa militare (e supponendo comunque realizzabile, un giorno, il sogno unitario europeo di tanti piccoli borghesi), diverrebbe una forza di pace! E per qual motivo questa ipotetica futura Europa non dovrebbe essere una forza di aggressione ancora più feroce e imperialista di quanto lo sia oggi e, come tale, più nemica del proletariato e dei popoli dei paesi arretrati?

Potenza purificatrice dell'autodeterminazione, o nuovi livelli di equilibrio del terrore? I «nuovi sinistri» sono talmente imbevuti di spirito patriottico, di cieco attaccamento alla propria bottega nazionale (più o meno riformata, democratizzata ed europeizzata), da sorvolare su tali «problemucci». Il vero problema per loro è come realizzare quei sogni di patriottica grandezza; mentre il PCI, avvezzo com'è ai compromessi, predilige la via graduale e pragmatica, la nuova sinistra intellettualisticamente ama «bruciare le tappe», a costo, dice, di *creare attriti con le due superpotenze*. Ecco in realtà che cosa si nasconde dietro le belle parole sulla pace e indipendenza dei popoli: la pace e la libertà di ogni borghese, il quale non ha «pace» e non è «libero» finché, per vincere la concorrenza del suo prossimo e vicino, non riesce a fregarlo; una pace fatta di guerra economica continua e di conflitti locali, che non possono trovare altro sbocco, in date condizioni, che in una generale guerra guerreggiata.

El comunista

nr. 35, giugno 1980

- **La victoria de la revolución exige la dirección exclusiva del partido de clase.**
- **El Zimbabwe, rehén del imperialismo.**
- **Los burgueses hablan claro.**
- **Democracia blindada.**
- **Acerca de la lucha de los estudiantes.**
- **Capitalismo vampiro.**
- **¿Nacionalidad andaluza?**
- **Alcance y función de los nacionalismos periféricos.**
- **La LCR, servidora de los servidores.**
- **Correspondencia obrera (Tarragona, Madrid, ecc.)**
- **El potente despertar del proletariado brasileño.**
- **La «extrema izquierda» en crisis.**

SPAGNA

(*continua da pag.* 3)

accade, a sua volta, nell'ottobre 1977 con la firma del Patto della Moncloa: *tutto l'arco parlamentare* (ad eccezione di due franchi tiratori) firma un programma comune che si impegna a difendere sia al governo che all'opposizione.

Il Patto della Moncloa riguarda la limitazione dei salari, la libertà di licenziamento, la riduzione delle spese dell'Assistenza sociale, il controllo dei disoccupati, il finanziamento del PSOE e del PCE da parte del governo, il controllo del credito, l'instaurazione della censura preventiva di qualunque pubblicazione, il controllo e la limitazione del diritto di associazione, di riunione e di manifestazione, l'inserimento del reato di terorismo nel Codice Penale, il rafforzamento dei mezzi di azione «antiterroristici», il coordinamento dei corpi di repressione e la creazione di nuove unità di polizia. E, infine, un accordo per la redazione congiunta del progetto di Costituzione.

Così l'«opposizione» parlamentare non ha più bisogno di incarichi ministeriali per partecipare al governo: la politica del «consenso», portata avanti da un anno e mezzo, viene attuata a tutti i livelli. La crisi economica e sociale che scuote l'intera società costringe ad accelerare il passo. In fondo, si tratta di un alleanza tra la grande borghesia, da una parte, e l'aristocrazia operaia, dall'altra. La crisi dovrà sacrificare la piccola e la media borghesia, che non hanno, e non possono avere, una politica indipendente.

Nel pieno della crisi, delle croniche lotte sociali, della continua repressione governativa e della recrudescenza del terrorismo, il 9 giugno 1978, undici partiti, dall'Alleanza Popolare e l'UCD fino al PSOE e al PCE, passando per i maoisti del PTE, dell'ORT e dell'OIC, firmano un accordo con cui si impegnano «*ad agire solidalmente e con tutte le loro energie qualora si producano atti violenti, da qualunque parte vengano, che mettano in pericolo la coesistenza democratica*» (*El Pais* del 10-6-78).

Una commissione parlamentare, composta da tutti i partiti rappresentati, elabora un progetto di Costituzione. Come il Patto della Moncloa, esso è concluso fuori dall'orbita parlamentare, e ciò dimostra — se ve ne fosse ancora bisogno — che il parlamento e le «lotte» parlamentari non sono che espressioni del corpo in putrefazione del liberalismo.

Approvata per referendum nel novembre 1978, sostenuta dall'intero arco che va dall'estrema destra parlamentare all'estrema sinistra maoista «extra»-parlamentare», la Costituzione spagnola è la sintesi storica dei principi del fascismo e delle vuote forme della democrazia rappresentativa (1). In particolare, la «opposizione» democratica non solo ha approvato la permanenza di una monarchia imposta dal fascismo, ma ha benedetto i «legami privilegiati» fra Stato e Chiesa cattolica, dopo aver democraticamente «assolto» l'Esercito. La trilogia Monarchia-Chiesa-Esercito, pilastri storici dello Stato, risulta in realtà rafforzata dall'appoggio attivo di tutta questa confraternita antiproletaria.

La borghesia orchestra magistralmente le sue fiere elettorali (cinque in due anni!). Le ultime due, le politiche del marzo '79 e le municipali dell'aprile, si sono svolte nel pieno dei conflitti per il rinnovo dei contratti collettivi di lavoro riguardanti più di tre milioni di lavoratori. Le elezioni, mentre integravano anche a livello municipale i partiti «operai», sul terreno elettorale mobilitavano le stesse forze di estrema sinistra», che, una volta di più, disertavano ogni *lotta* reale, lasciando gli operai a *battersi* senza appoggio né direzione.

In una prossima lettera si parlerà dell'evolversi della situazione sindacale e sociale durante il periodo di democratizzazione.

(*1 - continua*)

(1) Cfr. «Abbasso la costituzione!» nel n. 18/1978 di «programma comunista»; vedi anche «Insostituibilità della democrazia», «Dietro il velario della 'transizione indolore" cova lo scontro aperto fra le classi», e «Dal patto della Moncloa alla Generalitat di Catalogna» rispettivamente nei nn. 4, 13 e 23 del '77.

Il capitalismo dietro la facciata

Economie di rapina

Nel numero scorso siamo partiti dalle grida di allarme giornalistiche sul « fallimento (noi lo chiameremmo piuttosto **disastro**) agricolo » e soprattutto alimentare in Africa, per mostrare come il fenomeno, per i borghesi misterioso e solo spiegabile con l'incuria dei governanti o l'imprevidenza dei governati, sia in realtà iscritto nelle inesorabili **leggi** di sviluppo del capitalismo, e debba perciò necessariamente **aggravarsi**, qualunque terapia si cerchi di applicargli, via via che le giovani e fragili economie del continente nero si integrano nel mercato capitalistico mondiale e sono costrette a subirne, volenti o nolenti, il **diktat**. Una serie di articoli sull'« Africa il continente delle contraddizioni economiche » apparsa nell'« Allgemeine Frankfurter Zeitung » nei giorni a cavallo tra la fine di maggio e il principio di giugno fornisce altri dati a dimostrazione di come anche i paesi africani che hanno mostrato negli ultimi anni un quadro di maggior « floridezza » abbiano pagato e stiano pagando la loro prosperità **presente** e di **pura facciata** con la distruzione dei presupposti della loro stessa sopravvivenza **futura** (1).

Prendiamo due casi tipici, Nigeria e Gabon, che, essendo i due grandi esportatori di petrolio dell'Africa nera, sono anche quelli che hanno presentato nel 1979 il più forte tasso di crescita economica secondo le stime della commissione economica africana (ECA) delle Nazioni Unite: +7% contro il 3% dei paesi africani non petroliferi.

Nel 1979, l'oro nero ha fruttato alla Nigeria 17 miliardi di dollari e, continuando la sua estrazione e commercializzazione al ritmo frenetico dell'anno scorso (3,25 miliardi nel primo semestre; 5,10 nel quarto), nel 1980 dovrebbe fruttargliene 22, e anche di più, se, come è prevedibile, il prezzo di 34 dollari il barile verrà aumentato. L'afflusso di valuta pregiata ha permesso *di incrementare le importazioni* di derrate alimentari, di prodotti industriali e anche di articoli di lusso; sono sorti nuovi stabilimenti, fra cui una acciaieria; le città si sono ingrandite, e ostentano — accanto alle baracche di periferia — edifici sontuosi e arditi grattacieli; il traffico portuale è in piena espansione. « L'agricoltura, invece — scrive l'autore del rapporto, G. Krabbe, ma non si tratta di un **invece**; si tratta di un **appunto perciò** —, nella quale e della quale vivono i nove decimi dei nigeriani, viene trascurata in misura inimmaginabile. La Nigeria che ancora dieci anni fa era, accanto al Senegal e subito dopo il Brasile, il numero 2 dei produttori mondiali di arachidi, è diventata sul mercato mondiale una 'quantité négligeable'. I semi di palma, l'olio di palma e l'olio di seme di palma non vengono neppur più prodotti in quantità sufficienti per il consumo interno. La loro esportazione aveva dato al sud-est del paese il nome sotto il quale era conosciuto ai navigatori inglesi, olandesi e francesi: 'Oil Rivers'. Oggi vi scorre, e copre tutto il paesaggio rurale, il petrolio. Le piantagioni di caucciù sono cadute in abbandono, e altrettanto quelle di cacao. Le foreste disboscate non vengono ripopolate. La Nigeria punta tutte le sue carte sul petrolio. Il paese è in piena ascesa economica, ma la base di questa è un'economia di rapina ».

Che cosa avverrà, quando i giacimenti saranno esauriti e, prima ancora, quando il mercato mondiale, anche per le misure restrittive dei paesi importatori, sarà saturo? Il problema, in un'economia mercantile, non si pone neppure: tutto dev'essere sacrificato al rendimento monetario **massimo e immediato**: al futuro ci pensino gli uomini del futuro, figli o nipoti che siano! Le campagne intanto si spopolano; le città si gonfiano a dismisura; gli antichi equilibri si spezzano **senza nessuna possibilità di ristabilirsi neppure su un altro piano.** E si dica, poi, che non urge abbattere il modo di produzione presente!

Il Gabon non è altrettanto ricco di petrolio, le cui riserve conosciute sono inoltre destinate ad esaurirsi in pochi anni; le sue miniere di uranio e di manganese non dureranno in eterno; ciò non toglie che, nel frattempo, un'economia basata sull'estrazione ed esportazione di materie prime essenziali per l'industria dei paesi sviluppati abbia potuto fare prodigiosi balzi avanti: prodotto interno lordo pro capite a prezzi di mercato, secondo *i calcoli della Banca Mondiale, incremento medio del 6,7% nel* 1960-1976, del 14,5% nel solo periodo 1970-1976. E si aggiunga che la costruzione della ferrovia transgabonese attraverso quasi mille chilometri di foresta vergine permetterà lo sfruttamento dei giacimenti di minerale di ferro di Belinga.

Ma che ne è della ricchezza del Gabon negli anni '50 e '60, cioè il legname? « Gli alberi non possono crescere con la stessa rapidità con cui vengono abbattuti; non lo potrebbero neppure se esistesse un programma statale di rimboschimento e se il governo riuscisse a farsi rispettare. Intere foreste snodantisi lungo le coste o nelle loro vicinanze vengono così abbattute. L'agricoltura, garanzia del futuro, è ormai irrimediabilmente trascurata a vantaggio dell'industria estrattiva ».

Si consideri d'altra parte lo Zambia, il cui rame è bastato per anni a tenere in piedi un apparato statale con ambizioni da grande potenza: il ricavato della sua esportazione ha messo in ombra le tradizionali attività agricole e connesse alla coltivazione dei campi, e dato slancio alla importazione anche di derrate alimentari. « Oggi, solo il 2% degli aratici è ancora coltivato e, mentre il rame, che un paio d'anni fa continuava ad essere raro e quindi caro, ha ritrovato da tempo il suo prezzo normale e non rende più quanto basta per dar da vivere alle grandi masse, centinaia di chilometri quadrati si sono ridotti a nuda steppa (...). La fame batte alle porte ».

Un articolo apparso ne « La Stampa » del 5/VI ha tracciato un quadro analogo di un altro paese da « miracolo (e miraggio!) economico », la Costa d'Avorio. Lasciamo stare la solita attribuzione alla « scelta » di tizio o sempronio — in questo caso, di Houphonet-Boigny — della responsabilità per lo sfacelo dell'economia indigena: l'analisi è tuttavia esatta. « Invece di produrre cibo, noi produciamo desserts, dice lo studente critico, e il suo lamento è convalidato da rigorosi economisti. Si coltivano infatti i cosiddetti cash-crops, i prodotti da pronta cassa: cacao, caffè, ananas soprattutto. Ma non c'è abbastanza riso, zucchero, miglio, mais e così questa potenza agricola ha un deficit alimentare. Inoltre il disboscamento fatto sia per produrre legname, altro cash-crop, sia per liberare spazi alle piantagioni, ha finito con il provocare danni ecologici, modificando il clima e il regime delle piogge ».

Ecco il segreto del capitalismo: avanti con i « prodotti da pronta cassa »; fiat cash-crops et pereat mundus! Adesso, infor*ma l'articolista, anche nella Co*sta d'Avorio si è scoperto il petrolio: in suo nome saranno abbandonate anche le piantagioni di prodotti meno lucrativi e dai prezzi più instabili (ma con tendenza alla caduta) come il cacao e il caffè, e si darà mano alle trivelle. Nel giro di pochi anni, la fame batterà alle porte di Abidjan come di Lagos e di Libreville con le loro Versaglie e Brasilie ultimo modello in mezzo ad una selva di baracche.

Fonte di prosperità (ma, come si è visto, pagata cara) per gli uni, il petrolio è divenuto fonte di ulteriore miseria per gli altri. Fino a poco tempo fa, i paesi africani produttori ed esportatori di materie prime industriali (agricole e/o minerarie), e spinti a non essere più altro che questo a costo di non coltivare se non marginalmente la terra e di privarsi così dell'unica fonte **sicura** di mezzi di sussistenza, soffrivano soprattutto dei paurosi alti e bassi delle quotazioni mondiali di tali materie: oggi, se non producono petrolio e devono importarlo, soffrono dell'ascesa **costante** dei suoi prezzi. Di qui le grida di allarme dell'ECA: il reddito medio pro capite, il cui aumento annuo in Africa era già lento e faticoso in passato, non superando o, a seconda delle annate, superando di poco l'1%, nel 1979 non è cresciuto affatto, anzi si calcola che nel 1980 regredisca, mentre il tasso d'inflazione ha raggiunto il 21% annuo contro il 5% del periodo 1967-72 e il 15% del 1973-75. Oggi, per quel che vale un dato così grezzo, esso si aggira sui 400 dollari l'anno, poco più di 330.000 lire, e scende a 100 dollari, pari a 82.000 lire, nei 28 paesi che più hanno risentito della « crisi energetica » mondiale.

E' finito il colonialismo vecchio stile: il grande capitalismo « decolonizzato », cioè divenuto se stesso allo stato puro, è mille volte più **predone.**

Egalité, fraternité

Nei paesi capitalistici sviluppati, un secolo di pirateria imperialistica ha permesso di indorare le catene dei proletari con una pratica di « previdenza » e « garanzie » che dà loro una falsa sensazione non solo di benessere, ma di stabilità e sicurezza; troppo facilmente perciò ci si dimentica — salvo accorgersene bruscamente quando la suddetta patina svanisce — di che lacrime, sudore e sangue sia fatta la storia della conquista del mondo ad opera del capitale. Per ridestarne il ricordo — che equivale a riprendere coscienza di una **realtà** spesso « invisibile » ma destinata prima o poi a svelarsi in tutta la sua crudezza —, bisogna volgere lo sguardo ai paesi che da poco hanno spalancato i loro porti alle « cannoniere del commercio mondiale », i paesi del cosiddetto Terzo Mondo. Si vedrà allora, oltre tutto, come la **relativa** tollerabilità della condizione proletaria in « Occidente » si regga sull'**assoluta** intollerabilità di quella condizione nel resto del mondo.

Le statistiche borghesi valgono poco: prendiamole dunque per quel che sono — un metro sempre **ottimistico** della situazione reale. L'Unione di Banche Svizzere ha pubblicato di recente l'edizione 1979/80 del fascicoletto **Prezzi e salari nel mondo.** Esso raccoglie una serie di graduatorie basate sull'indice Zurigo = *100, e relative ai prezzi, al potere* d'acquisto della moneta, al reddito annuo lordo e netto di alcune categorie professionali, all'orario di lavoro ecc., in un certo numero di città dei diversi continenti. Esaminiamo alcune di queste graduatorie, cominciando dal reddito al netto delle imposte e degli oneri sociali misurato in % dell'indice Zurigo.

Ammesso dunque che il reddito annuo al netto ecc. di un manovale edile sia 100 a Zurigo, vediamo che esso è **5** a Bangkok (2), **7** a Bogotà, Giacarta e Manila, **9** a Instanbul (dunque, qui alla porta di casa), **13** a Singapore ma anche a Rio de Janeiro, **18** a Città del Messico, **19** a Sao Paulo, **20** a Buenos Aires, **26** a Teheran, **30** a Hongkong. Inutile dire che a New York, Chicago, Los Angeles e San Francisco l'indice balza a 105, 106, 101, 102, ma qualcuno si stupirà di imbattersi in un 36 a Tel Aviv e Milano, in un 43 a Madrid e a un 47 a Parigi e Helsinki: anche fra i paesi « altamente sviluppati », dunque, l'**égalité** comporta notevoli scarti (figurarsi poi la **fraternité**). Quanto all'orario di lavoro, il record è battuto da Sao Paulo: 54 ore settimanali. Una ragione di più per i poderosi scioperi brasiliani...

Rispetto a un manovale edile, si sa che un tornitore se la passa relativamente bene. Ma gli scarti fra i « mercati della forza-lavoro » dei paesi avanzati e quelli dei paesi emergenti restano **fortissimi.** Fatto uguale a 100 il reddito annuale al netto ecc. di un tornitore a Zurigo, abbiamo **6** a Giacarta (pari a 2.000 frs., poco più di un milione di lire), e Manila, **9** a Bogotà, Instanbul e Singapore, **10** a Bangkok, **19** a Città del Messico, **20** a Tel Aviv, **22** a Rio de Janeiro, **26** a Sao Paulo, **28** a Buenos Aires, e così via (alto là, però! Se Sao Paulo piange, Milano non ride: è — prima... dell'equo canone — a quota **25**!).

Maliziosamente, guardiamo in casa di un caporeparto: **la forbice qui si restringe.** Sempre su in*dice Zurigo = 100, abbiamo 11* a Instanbul, 18 a Bogotà, 19 a Tel Aviv, ma 32 a Buenos Aires, 40 a Città del Messico, 41 a Teheran, 72 a Rio de Janeiro, addirittura 91 a Sao Paulo e 106 a Gedda. Il capitalismo, anche in giovane età, non dimentica di pagar bene i suoi guardaciurma!

Si dirà: d'accordo, ma il costo della vita, laggiù è più « leggero ». Esatto, ma solo in parte e non in misura tale da compensare il basso livello delle mercedi. Per esempio, il prezzo dei generi alimentari (sempre su indice Zurigo = 100) risulta 51 a Bangkok, 42 a Bogotà, 56 a Buenos Aires, 75 a Giacarta, 55 a Instambul, 59 a Rio de Janeiro, 42 a Città del Messico, 40 a Tel Aviv, 48 a Sao Paulo e addirittura 91 a Teheran e 87 a Gedda. D'altra parte, ecco una delle piaghe emergenti: il costo dell'abitazione (quando c'è) nelle città improvvisamente gonfiatesi. Rapportato all'indice 100 di Zurigo, un appartamento ammobiliato di 4 vani arriva a quota 194 a Teheran, 248 a Hongkong, 291 a Gedda, 159 a Rio e Janeiro, 142 a Sao Paulo, 173 a Buenos Aires, 125 a Singapore, e non è certo una consolazione rilevare che è a 86 a Manila, 73 a Città del Messico, 65 a Tel Aviv. Che dunque i proletari vadano a vivere — se il termine significa qualcosa — nelle bidonvilles, nelle favelas e in altri simili gironi dell'inferno borghese, è ben comprensibile.

Si noti, infine, che i famosi emirati arabi, centro di afflusso di manodopera araba e non araba, battono in questo campo tutti i record: l'affitto medio della maggioranza degli alloggi è a quota 404 a Abu Dhabi, 440 a Bahrein, mentre a Gedda è a 438.

Si avrà ancora la faccia di dire: Bè, ma laggiù si vive con nulla? O non ci si sentirà, piuttosto, prudere le mani?

Per banali che siano questi dati, essi mostrano:1) il grado in cui i paesi di « giovane capitalismo », costretti a bruciare le tappe dell'accumulazione originaria e, via via, allargata, per aprirsi un varco sul mercato mondiale, sfruttano una manodopera da poco strappata violentemente alla campagna, catapultata in innumerevoli ghetti cittadini e, molto spesso, immigrata dai più diversi paesi del Terzo o Quarto Mondo; 2) le spinte materiali che mettono in moto i giovanissimi proletariati dei paesi emergenti, scagliandoli insieme a immense masse sottoproletarie contro le classi dominanti e il loro Stato; 3) le forti differenze di salario e, in genere, di condizioni di vita, create dallo sviluppo ineguale del capitalismo in seno alla classe operaia mondiale, ma destinate a ridursi man mano che la crisi demolirà il castello di carta delle garanzie e provvidenze costruito nel mondo borghese « avanzato » sulle spalle del mondo « arretrato ».

---

(1) Tale era, non ci stanchiamo di ripeterlo, la previsione di Marx nel I° Libro del *Capitale*: « La produzione capitalistica sviluppa la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo minando al tempo stesso le fonti primigenie di ogni ricchezza: la terra e il lavoratore ». Gli effetti sconvolgenti dell'inserimento dell'Africa nel mercato mondiale delle merci e dei capitali è oggetto dello splendido studio *L'Africa preda degli imperialismi* in corso di pubblicazione nella nostra rivista teorica internazionale « Programme communiste », nn. 76-77, 79, 81-82...

(2) In cifre tonde, 1.200 franchi svizzeri, pari a 607.000 lire all'anno!

RECENSIONI

La storia ad uso dei delfini socialdemocratici

Grazie agli Editori Riuniti, anche il lettore italiano può erudirsi con *La Socialdemocrazia in Germania* di W. Abendroth. Questo professore s'immagina di porsi in posizione critica verso l'attuale palude opportunista ed antimarxista per il solo abuso dell'aggettivo « scientifico », e dall'alto di un preteso possesso della dialettica marxista distribuisce bocciature e promozioni a destra e a manca. Ma il minimo che se ne possa dire è che... non ha i concetti in ordine.

Fatta la rituale riverenza a Marx ed Engels, egli trova esagerata la sfuriata di Marx a Lassalle, seppure concede che la *Critica del Programma di Gotha* « era pertinente in ogni suo punto ». Il programma di Erfurt è per lui quanto di meglio si possa avere: lo stacco fra la parte teorica e le rivendicazioni immediate è solo apparente. Il marxismo, poi, non è una visione *globale* del mondo che si contrappone a tutte le altre, bensì un *metodo* scientifico, tant'è che lo possono maneggiare anche i cristiani, verso i quali il nostro professore, mostra tanta ammirazione da commuoversi alla rassegna di quanti preti e teologi sono passati per le file della socialdemocrazia dalla fine del secolo ad oggi, magari rimettendoci la parrocchia...

Da buon intellettuale, Abendroth stravede per la cultura. Ecco come spiega l'inizio del movimento rivoluzionario tedesco: i borghesi decidono che hanno bisogno di lavoratori qualificati, perciò li istruiscono: « *ma risvegliare l'interesse culturale e trasmettere un bene culturale significa fornire uno stimolo al pensiero razionale e critico. Il pensiero critico porta a criticare la società. La tendenza allo sviluppo di un'autocoscienza proletaria finì così per riprodursi quasi automaticamente in sempre nuove ondate* ». Evidentemente, non contano le situazioni sociali, economiche, politiche in cui l'acculturamento avviene: esso possiede virtù proprie. I proletari tedeschi d'oggi dovrebbero dunque essere molto più rivoluzionari dei loro bisnonni; non parliamo poi dei lavoratori russi (che imparano a scuola perfino il marxismo) a confronto degli ignoranti che hanno fatto tutto quel casino nel '17. Infatti, ci credereste?, in un libercolo che copre tutta la storia del movimento operaio tedesco dall'inizio ad oggi, non c'è una parola di commento sulla rivoluzione russa, sul suo significato e sull'importanza dell'opera di Lenin. E' un movimento comunista; perciò esula semplicemente dall'ambito dello studio, così come la Luxemburg e Liebknecht vi fanno un'apparizione fugace, quel tanto che basta per incensarli un po', e poi via, diventano comunisti, e nemmeno si dice che furono massacrati dai socialdemocratici. E' vero che Abendroth mostra di condannare la socialdemocrazia per il suo ruolo controrivoluzionario d'allora, ma è un fatto che i comunisti avevano portato solo confusione perché predicavano agli operai « *la sconcertante alternativa fra democrazia consiliare e repubblica parlamentare, sconosciuta al pensiero della vecchia socialdemocrazia* »!

L'illustre accademico vuol dare a credere che si possa mantenere la forma politica dell'attuale ordinamento sociale cacciandovi dentro progressivamente manciate di socialismo, come se Marx non avesse lapidariamente affermato, proprio in quella *Critica del Programma di Gotha,* « pertinente in ogni suo punto », che « *tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico transitorio, il cui Stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato* ». E poiché ammette che, grazie a Bebel, Kautsky e altri, il pensiero marxista diventò il pensiero ufficiale della socialdemocrazia, resta da spiegare come per Abendroth la dittatura rivoluzionaria del proletariato sia marxisticamente accordabile con la repubblica borghese. Oppure che cosa fosse la Comune di Parigi, con la quale gli operai tedeschi solidarizzarono. Oppure, infine, che ordinamento si dettero le sfortunate rivoluzioni ungherese e bavarese.

La sua condanna del tradimento dell'agosto 1914 resta su un piano ambiguo, in parte pacifista, in parte anti-monopolista (erano le « oligarchie » a volere la guerra), tant'è vero che non una sola parola viene sprecata per la seconda guerra mondiale.

Lo stalinismo e la controrivoluzione russa e mondiale: silenzio assoluto. Esula dallo studio, evidentemente. Problema del partito: ignoranza pesta. Fattore e prodotto della storia? Relazioni fra programma, tattica e militanza? Centralismo organico o democratico? Nulla. Si pretende di seguire la storia di un partito rivoluzionario come si potrebbe seguire la storia di un'associazione culturale. Delle leggi che governano la nascita la vita e la morte di un partito rivoluzionario si è solo capaci di rimasticare che ci vuole più democrazia interna e che, quando il partito si ingrandisce, i dirigenti tendono a perdere la spinta rivoluzionaria iniziale a favore dell'istinto di conservazione dell'apparato, con tutte le cariche che esso comporta ad ogni livello.

Ed infatti è lì che l'A. scruta ogni spiraglio di ravvedimento all'interno dell'attuale SDP come ogni ripresa di posizione classista nei sindacati ad essa collegati. Comunque, ha tanta fiducia nei suoi simili, professori universitari e dirigenti di partito, sia gravitanti attorno ed entro la SDP, sia al di là del confine, in RDT. A proposito, sull'esistenza di « paesi socialisti »? Idem come sopra: niente (salvo che ci sarebbe della burocrazia)!

Prospettive odierne? Dopo un lungo elenco di « errori » dell'SDP fino ad oggi, egli le lascia ancora l'alternativa fra un maggior tradimento e il riscatto. Postulata eterna l'esistenza delle nazioni ed il loro Consorzio nelle Nazioni Unite, in quel meraviglioso mondo che è la « democrazia (e la pace mondiale) », conclude nientemeno: « *E' e rimane possibile distogliere l'SDP, mediante la pressione esterna e la discussione interna al partito, dalla via del* riformismo integrato *che rinuncia a ogni analisi della situazione di classe all'interno della società tedesca* (*trasformandosi quindi a lungo andare* [ancora tanto lungo?] *in truppa ausiliaria ideologica del capitalismo, e preparando così la propria fine non appena sopravvenga una crisi politica, economica o sociale di una certa gravità, perché distrugge non soltanto ogni coscienza di classe, ma persino quell'indeterminato e impreciso sentimento di classe da parte dei lavoratori dipendenti, di cui unicamente vive il partito*) *per riportarla ad essere almeno un partito del* riformismo socialista, *che lotti in modo sistematico per ottenere riforme in favore della classe lavoratrice e che tolleri almeno tra i propri obiettivi quello di una società socialista* [« tollerare » *almeno* la società socialista?! Ma sa quel che dice, costui?!] *che è la sola nel mondo moderno che è in grado di garantire durevolmente la democrazia* (*e la pace mondiale*) ».

Per un *solo* aspetto il libro è utile: la sua appendice. Essa raccoglie un buon numero di documenti altrimenti introvabili come il Programma di Eisenach, 1869; il Programma di Gotha, 1875; il Programma di Erfurt, 1891; il Programma di Lipsia della USPD, 1919; quello della MSPD, Görlitz 1921, ed altri successivi.

E' uscito, per i tipi delle Editions Prométhée di Parigi, in una edizione completamente rivista lo splendido scritto di

Léon Trotsky

Terrorisme et Communisme

il grande classico del fondatore dell'Armata rossa, scritto in piena guerra civile nel 1920.

Il volume, di 208 pagine, può essere richiesto a:

il programma comunista, c.p. 962, Milano, versando L. 6.000 sul conto corrente postale nr. 18091207 (le spese di spedizione sono comprese).

In aumento sicuro la disoccupazione

La *riunione dell'OCSE* a Parigi si è conclusa registrando una tendenza generale al ristagno della produzione che dovrebbe portare il numero complessivo dei disoccupati entro la fine dell'anno a quasi 23 milioni dai 19-20 attuali, mentre il tasso medio d'inflazione salirebbe al 12% (al 18 nel 1981: l'Italia è già ora al 20,5 %, la Gran Bretagna al 19,8, gli USA al 14,7, la Francia al 13,7; la media si salva solo grazie al Giappone e alla Germania, ma per quanto?).

Giunge intanto notizia (*La Stampa* del 7-VI) che negli *Stati Uniti* il tasso di disoccupazione è salito in maggio al 7,8%, colpendo quindi 8,2 *milioni* di persone, contro il 6,2% di marzo. Dal 9 giugno, a Detroit, altri 35.000 operai saranno messi in cassa integrazione.

El País del 5/VI lancia un grido d'allarme sulla situazione *spagnola*: il tasso di disoccupazione è salito all' 11,21%; i senza lavoro, che erano 1.334.700 nel 4° trimestre del 1979, sono diventati 1.470.900 nel 1° trimestre del 1980 su una popolazione attiva di 11.545.000, mentre gli « attivi marginali » risulterebbero 101.300 e i giovani in cerca di 1° impiego 533.600. Un'« *economia arrancante genera* 1.500 *disoccupati al giorno* », esclama il quotidiano madrileno, il quale osserva che, con il tasso presente, la Spagna « supera ora qualunque confronto con i paesi membri dell'OCSE: solo l'Italia ci si avvicina con un indice intorno all'8% ». Per settori, l'aumento fra i due trimestri anzidetti è stato il seguente: agricoltura da 91.700 a 109 mila; industria da 214.400 a 240.300; edilizia da 263 mila a 306.700; servizi da 235.700 a 281.300.

FIAT - Dal licenziamento dei 61, al procedimento penale per gli operai del «Collegio di difesa alternativo», alla cassa integrazione per 78 mila

Gli episodi che si susseguono alla FIAT con un'acutezza particolare soprattutto negli ultimi tempi, dimostrano con precisione matematica la validità delle valutazioni fatte in occasione del licenziamento dei 61: al di là della bagarre scatenata sull'attacco alle conquiste del sindacato in fabbrica, l'azienda si proponeva di colpire in modo esemplare chi, in qualche modo, disturbava la disciplina di fabbrica, perché servisse da monito e avvertimento a tutti gli operai, protagonisti di quella microconflittualità che insidia la produttività e i profitti aziendali; distruggere gli organismi operai che fra mille difficoltà, limiti e anche contraddizioni tentavano di opporsi alla linea dei sacrifici; stimolare il sindacato a raschiare in prima persona l'ormai famoso fondo del barile e a svolgere in modo ancora più conseguente la sua azione di sostegno di una sana gestione aziendale.

In altri termini, per la direzione si trattava di giungere alle misure di ristrutturazione imposte dalla crisi in generale e da quella dell'auto in particolare: cassa integrazione; licenziamenti massicci — oggi a titolo individuale per assenteismo, « eccessiva morbilità », semplice indisciplina nei confronti di capi e guardiani, domani collettivi per eccesso di capacità produttiva —; trasferimenti da uno stabilimento all'altro con aumento dei disagi per migliaia di lavoratori; aumento dei ritmi e cumulo delle mansioni, con una classe operaia resa docile dall'uso del bastone visto che la riserva di carote è ormai alla fine.

L'organizzazione sindacale è stata ancora una volta all'altezza dei suoi compiti: nonostante l'episodio avesse assunto un significato politico di portata nazionale, la pseudo mobilitazione sulla denunciata arroganza della FIAT si limitò ad uno sciopero simbolico negli stabilimenti interessati, caratterizzato dalla latitanza, quando non dal sabotaggio, dei delegati del PCI.

L'occasione fu utilizzata egregiamente per ridare fiato alle trombe della lotta contro il terrorismo, avallando così implicitamente le accuse della direzione. Allo sdegno *formale* del sindacato per il licenziamento dei 61, basato esclusivamente sul fatto di non essere stato consultato e sulla mancanza di prove sufficienti per giustificare il provvedimento, fece da contrappunto l'impegno *concreto* di combattere in prima persona ogni forma di violenza operaia, fosse pure la coercizione morale dei crumiri, culminata con la richiesta agli operai colpiti di firmare un documento in cui in pratica rinunciavano alla lotta di classe in cambio della difesa del collegio sindacale.

Spaccato il fronte dei 61 — i lavoratori che non accettarono il ricatto dovettero costituire un altro collegio di difesa (il « collegio di difesa alternativo ») — ed esauritesi per morte naturale le polemiche, il caso, secondo la buona pratica del costume democratico, fu passato alla magistratura la quale, essendo notoriamente al di sopra delle parti, avrebbe dovuto pronunciare in tutta imparzialità il suo verdetto. Mentre i sindacati liquidavano in questo modo la difesa dei licenziati, il collegio di difesa alternativo utilizzava i processi come un momento di battaglia politica contro il padrone e il collaborazionismo, denunciando il ruolo antiproletario della giustizia borghese.

I fatti non potevano che dargli ragione. Manco a dirlo, le sentenze riguardanti le denunce per attività antisindacali sono state favorevoli alla FIAT, i ricorsi contro il licenziamento dei 50 lavoratori difesi dal collegio sindacale seguono il loro corso negli uffici della magistratura del lavoro, la stessa causa intentata dal collegio di difesa alternativo è stata sospesa dal pretore e nei confronti degli operai difesi da esso è stato avviato un *procedimento penale*. Colpiti e criminalizzati per non essersi sottomessi alle regole del civile confronto nel pieno rispetto della legalità democratica, per aver avuto il coraggio di difendere la posizione di classe in antagonismo all'interclassismo imperante. Ma è anche significativo che indistintamente tutti i lavoratori che non hanno accettato i milioni offerti dalla FIAT perché rinunciassero ad ogni iniziativa nei suoi confronti, siano ancora fuori dalla fabbrica, da 8 mesi senza salario.

Questa pratica sindacale, che viene posta in atto ogni volta che un lavoratore viene licenziato, dimostra che il sindacato riduce la difesa degli operai colpiti alla denuncia presso la magistratura, mantenendo la classe operaia nel suo insieme sotto la tutela delle leggi del sistema capitalista.

★ ★ ★

Se il licenziamento dei 61 ha fatto scalpore perché così doveva avvenire nei disegni della FIAT, quelli successivi di centinaia e centinaia di lavoratori, le sanzioni disciplinari, ammonizioni, sospensioni, l'intensificata repressione e il dispotismo in fabbrica, passano nel silenzio più assoluto da parte del sindacato, rotto solo quando, come alla Lancia di Chivasso, i lavoratori reagiscono spontaneamente ai soprusi dell'azienda.

E' questa la conseguenza logica di una politica che vede burocrazie sindacali e PCI (si ricordi la conferenza di produzione sulla FIAT) in prima linea nella difesa delle quote di mercato dell'azienda contro la concorrenza straniera, nel farsi paladini della disciplina e dell'aumento della produttività, promotori delle esigenze di ristrutturazione e nuova organizzazione del lavoro aziendali, che porta il sindacato a firmare accordi per la mobilità da uno stabilimento all'altro, contro la quale si battono gli operai, a varare piattaforme aziendali che sembrano concepite negli uffici della direzione, a dimostrare la massima disponibilità perché le prime misure di cassa integrazione passino senza risposta.

E' indubbio che, grazie a una serie combinata di fattori economici e sociali favorevoli, non ultima la politica della solidarietà nazionale attuata nei fatti se non nelle formule di governo, i settori portanti della economia italiana hanno finora tenuto, pur fra grandi contraddizioni; ma la crisi dell'auto è appena iniziata e i provvedimenti presi finora dalla FIAT contro la classe operaia sono solo un'avvisaglia di quelli ben più gravi che dovrà prendere domani, percorrendo la strada obbligata segnata dalla British Leyland, Chrysler, Ford, General Motors, ecc., che la politica sindacale non contrasta ma agevola, e che comporta necessariamente l'espulsione dalla fabbrica della manodopera eccedente, l'intensificazione dello sfruttamento per chi rimane.

Ciascuno al proprio posto: azienda, sindacati e partiti in essi rappresentati, magistratura, si adoperano attivamente perché la classe operaia accetti, con le buone o con le cattive, le misure indispensabili per difendere in primo luogo i profitti aziendali. Queste forze antiproletarie sanno perfettamente per esperienza storica che reazioni anche vaste e profonde al peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro operaie non potranno mancare, ma sanno anche che queste potranno essere riassorbite se non supereranno i limiti della spontaneità.

L'intimidazione, la repressione nei confronti degli operai combattivi, l'etichetta di fiancheggiatori del terrorismo per chiunque si opponga alla linea dei sacrifici e della solidarietà nazionale, hanno soprattutto lo scopo di impedire il coagularsi di punti di riferimento classisti che sottraggano i lavoratori all'influenza del collaborazionismo sindacale e creino le basi di una organizzazione di difesa stabile, indipendente dagli interessi della borghesia e del suo Stato.

La concentrazione e la centralizzazione dell'attacco antiproletario mettono in evidenza la necessità sempre più urgente di uscire dai limiti del proprio reparto, della propria fabbrica, in altre parole della propria « realtà » individuale o di fabbrica, per tessere i legami indispensabili perché i punti di riferimento oggi esistenti diventino meno labili. E se, per una presunta purezza ideologica, ci si dedica a coltivare il «proprio orticello» senza partecipare ai processi sotterranei che nonostante tutte le contraddizioni e le difficoltà agitano le avanguardie operaie, si finisce per rappresentare un ostacolo alla ripresa della lotta di classe. La stessa esperienza dei licenziati Fiat mette in risalto come sia arduo il compito di organizzare e mantenere viva una risposta classista al dispotismo di fabbrica, al collaborazionismo sindacale e ai colpi della magistratura e in generale dello Stato.

L'Internazionale Comunista e i giovani

« Il carattere di classe della società capitalistica è particolarmente marcato nella situazione attuale della gioventù e nella sua posizione sociale.

« I giovani sono divisi in due campi: i giovani della classe oppressa e quelli della classe dominante, che non hanno nulla in comune così come la classe sfruttata non ha nulla in comune con la classe degli sfruttatori...

« Un segno caratteristico della situazione intollerabile in cui si trova la gioventù operaia nella società capitalistica, è l'uso che si fa dei giovani contro i lavoratori adulti, ai quali essi sono legati per la loro condizione di classe, per la comunanza di miserie e di sangue...

« Gli sforzi della borghesia per indebolire intellettualmente la gioventù operaia sono intimamente legati all'assoggettamento economico di quest'ultima. La scuola borghese non dà ai giovani che il po' di conoscenze necessario perché siano degli schiavi capaci e servili del capitalismo, in fabrica, sotto le armi e nella vita politica ».

(Progetto di programma adottato al III congresso dell'Internazionale Comunista dei giovani, 1924).

PER LA COSTITUZIONE DI UNA VERA OPPOSIZIONE DI CLASSE

Precari della scuola

Due anni di LOTTE dei lavoratori e precari della scuola sugli obiettivi del coordinamento nazionale

— RIFIUTO DEL CONCORSO
— FORME AUTOMATICHE DI RECLUTAMENTO
— NO ALLA LEGGE QUADRO E ALLA RISTRUTTURAZIONE
— AUMENTI SALARIALI REALI

sono riusciti a far rimangiare a governo e sindacati le affermazioni fatte con la 463.

Di fronte al movimento, sindacati e governo hanno usato contemporaneamente da un lato i contentini e i tentativi di divisione, dall'altro l'intimidazione e la repressione.

In questo senso vanno inquadrati il decreto antisciopero del giugno scorso (accettato, se non condiviso, dai sindacati) e la contemporanea riconferma degli incarichi.

In questo senso si inquadrano l'accordo governo-sindacati (che prevede taglio dell'occupazione, aumento dei carichi di lavoro accanto ad una falsa promessa di stabilizzazione per alcune fasce), conseguente al blocco di febbraio, e la circolare Valitutti del 29 febbraio, gravissima anticipazione della legge quadro che parla di ipocrita e demagogica « difesa dei diritti dell'utenza ».

Con questa circolare si invitano i presidi a sostituire il personale che si astiene dal lavoro LASCIANDO INTENDERE DI POTER SOSTITUIRE IL PERSONALE IN SCIOPERO. Questo in aperta violazione delle vigenti leggi in materia sindacale.

Ma il movimento, che non si è fatto fermare dai « contentini », saprà opporsi col massimo di forze alle intimidazioni palesi o nascoste.

Ogni tentativo di SOSTITUZIONE di lavoratori in sciopero da parte di presidi e dirigenze scolastiche in genere vedrà una dura risposta sul piano legale e soprattutto su quello della lotta.

Comitato Precari Lavoratori e Disoccupati della Scuola di Napoli

Un nuovo ricatto del collaborazionismo sindacale

In questi giorni i delegati sindacali delle fabbriche del Piemonte sono chiamati in Consiglio di fabbrica per firmare una dichiarazione delle Confederazioni sindacali unitarie di cui riproduciamo integralmente il testo qui a fianco.

Analoghe, se non identiche, dichiarazioni sono in circolazione nelle fabbriche di altre località.

Qual è il significato di questa dichiarazione, posta come condizione pregiudiziale per essere riconosciuti come delegati? E' evidente: si tratta di una manovra per sfruttare la particolare situazione di smarrimento nelle file operaie, i cui rappresentanti più combattivi sono già stati additati come « molto vicini alle concezioni dei terroristi » per il fatto di porre « richieste solo salariali, senza rivendicazioni sull'organizzazione del lavoro » (come ha detto Bertinotti, segretario regionale CGIL), e costringere così i delegati che non si mostrano convinti della linea politica dei sindacati collaborazionisti a chinare il capo.

Il discorso sul terrorismo è puramente un pretesto per isolare chi non accetta la linea sindacale di collaborazione nell'ambito degli interessi economici borghesi e per finire di ripulire la rete sindacale tutta intera, a cominciare dalla parte a diretto contatto con i lavoratori.

Chi firma questa dichiarazione non si limita a dare un « voto » contro il terrorismo, ma accetta di considerarsi non più il rappresentante dei lavoratori nei confronti del padrone e del sindacato, ma viceversa, il rappresentante del sindacato contro gli interessi classisti dei lavoratori.

Chi firma questa dichiarazione accetta implicitamente che il nemico contro cui lottare non è la classe borghese, ben rappresentata dallo Stato democratico oltre che dalla sua economia di sfruttamento, ma la classe operaia quando si pone sul terreno dei suoi tradizionali mezzi di lotta: scioperi improvvisi, non « autoregolamentati », estesi al maggior numero di aziende, con obiettivi legati esclusivamente agli interessi immediati dei lavoratori, picchetti anticrumiri, ecc. ecc. Chi firma questa dichiarazione considera il sindacato un organo di « composizione » degli interessi antagonistici delle classi sotto la « democrazia » del padrone.

Per questo motivo il nostro invito a tutti i delegati coscienti del loro ruolo di rappresentanti dei lavoratori è: NON FIRMATE!

Per questo il nostro invito è di riunirsi, tutti i delegati intenzionati a non firmare, al di là delle diverse motivazioni politiche, e di stendere una breve mozione in cui si ribadisca l'incompatibilità dell'ingiunzione dei sindacati con gli interessi di classe proletari così come con il ruolo del delegato quale rappresentante delle esigenze di difesa dei lavoratori dallo sfruttamento, al di fuori e al di sopra di ogni esigenza politica dello Stato o della macchina economica nazionale.

CGIL-CISL-UIL - REGIONE PIEMONTE
PER RAFFORZARE L'UNITA' DEI CONSIGLI DI FABBRICA E DEI LAVORATORI NELLA LOTTA CONTRO IL TERRORISMO

La partecipazione e la lotta di massa, lo sviluppo della democrazia sono valori e strumenti irrinunciabili ai quali il sindacato ispira la propria azione nel promuovere il cambiamento della fabbrica, della società e dello Stato.

Questi valori e questa politica di lotte sociali rappresentano l'esatto contrario dell'ideologia e dell'azione terroristica che pratica assassinii, ferimenti, attentati, ricorrendo anche alla violenza teppistica ed organizzata come esplicitamente rivendicano nei loro documenti.

Le iniziative e la lotta politica da condurre per sconfiggere il terrorismo e le conseguenze reazionarie che determina, rappresentano un impegno primario per i delegati che costituiscono le strutture unitarie del sindacato.

In questa ottica fondamentale si identificano i delegati che fanno parte del consiglio di fabbrica, essa costituisce la condizione pregiudiziale per il conferimento delle rappresentanze sindacali.

In questa battaglia politica e ideale, contro l'ideologia e la politica del Partito Armato, noi delegati ci impegniamo a difendere la scelta primaria, patrimonio del movimento sindacale unitario di ricorrere alla lotta e alla forza di massa in netta contrapposizione alla politica della violenza premeditata e organizzata, anche per impedire la strumentalizzazione dei momenti delle lotte operie, attraverso l'arrogante pretesa di collegarli alla strategia e all'azione terroristica.

Siamo consapevoli che questo impegno rafforza l'unità in fabbrica rimuovendo, ove esistano, silenzi, reticenze e passività nei confronti dell'ideologia del Partito Armato delle formazioni terroristiche e della violenza teppistica e organizzata.

In difficoltà a Bagnoli la politica nazionale del sindacato

I lavoratori dell'Italsider di Bagnoli intervenuti all'assemblea del 24 aprile scorso dovevano essere più che altro curiosi di vedere un'assemblea sindacale dopo mesi e mesi di latitanza completa del sindacato nei confronti delle loro esigenze che in alcuni reparti trovano altre vie per esprimersi in rivendicazioni éd in lotte. Naturalmente non erano gli interessi dei lavoratori a spingere il sindacato a proclamare l'assemblea, bensì quelli della solidarietà nazionale, nella forma della « lotta al terrorismo ». Un volantino e un megafono delle BR fuori dei cancelli di fabrica creavano la ghiotta occasione per una nuova celebrazione di collaborazionismo nazionale e aziendale, con sfilata di sindacalisti e politici locali in cerca di pubblicità elettorale.

Tuttavia l'assemblea ha avuto un tono diverso dal previsto. Con un ampio intervento un nostro compagno ben noto in fabbrica ha rovesciato l'impostazione dell'assemblea, costringendo quasi tutti coloro che hanno preso poi la parola per la linea ufficiale, a mettersi sulla difensiva. Egli ha denunciato gli anni di cogestione sindacato-padrone in fabbrica e il tentativo di rafforzare questa alleanza usando lo spauracchio del terrorismo per impedire o prevenire la lotta operaia. Raccogliendo in pieno la sfida di un'assemblea politica, ha contrapposto un punto di vista classista globale a quello opposto, non meno globale, del fronte unito borghesia-opportunismo. La manovra con la quale si cerca di stringere il proletariato alla borghesia in una unione nazionale la cui ragion d'essere, o meglio il cui pretesto, sarebbe ora il terrorismo, è fondamentalmente la stessa con cui, avendo iniziato di lunga mano la preparazione almeno psicologica e propagandistica alla guerra, la borghesia e i suoi collaboratori cercano un « nemico esterno » da presentare ai lavoratori come l'avversario da battere nella prossima guerra imperialistica mondiale. E qui alla prospettiva di vedere l'operaio Italsider combattere armato contro un metalmeccanico tedesco o russo è stata opposta la rivendicazione dell'internazionalismo proletario e la denuncia dell'ipocrisia borghese per la quale la vita è sacra solo se si tratta di quella dei borghesi, dei loro politici e dei loro guardiani; mentre le vite dei proletari sembrano fatte apposta per essere distrutte sul lavoro o in guerra, e mentre gli stessi che si sbracciano per la « sacralità » della vita umana applaudono ai « blitz » omicidi della polizia. Questo, dunque, il senso della democrazia borghese: tutto quello che essa ha da offrire al proletariato: sacrifici o morte.

Il compagno ha potuto però, al tempo stesso, presentare una prospettiva non astratta di lotta e di politica operaia, basandosi sulla diretta esperienza di settori combattivi della classe operaia di fabbrica contro la politica aziendale e generale del padrone e del sindacato.

Tolto così il velo della « lotta al terrorismo » i sindacalisti sono ancora una volta apparsi così come sono, nudi e crudi opportunisti e galoppini padronali. Essi hanno dovuto rispondere alle denuncie, e non hanno potuto, come invece speravano, andare lisci sull'olio delle solite litanie democratiche. Per un bel po', l'assemblea ha assistito alla « lotta all'opportunismo ». Ed è stato il ruolo di punto di riferimento per le avanguardie e gli operai in lotta nella fabbrica assunto con anni di lavoro, che ha reso possibile tutto ciò, e impossibile ai bonzetti bloccare o calunniare il nostro intervento di fronte agli operai stessi.

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/'53 - 189/'68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.

LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

El proletario

nr. 8, maggio 1980

— La destrucción de las FF. AA., primer paso de la revolución.
— La preparación revolucionaria exige el boicot de las elecciones y del parlamento.
— En Brasil, los pelegos ya tienen su partido.
— Pasado y presente de la doctrina Carter.
— Los imperialismos preparan la guerra.
— Delicias del « socialismo » cubano.
— Carta de España (3) - La LCR y la democracia, cuatro años después.
— La siniestra cara de la democratización peruana.

el-oumami

nr. 9, aprile-maggio '80

In lingua francese:
— 1e mai: pour l'union combattente des rangs prolétariens!
— Austérité et représsion en Algérie.
— Immigration: Sur la deuxième génération; la gréve des nettoyeurs du métro; agitation contre l'expulsion d'étudiants étrangers.
— Maghreb: Contre la repression bourgeoise en Tunisie; 15 ans après les événements du 23 mars 1965 au Maroc; la Gestion « socialiste » en Algérie; l'UGTA au service de l'Etat bourgeois.
— International: Le Zimbabwe otage de l'impérialisme; Tchad, Mali.
— Théorie: Parti révolutionnaire et luttes économiques.
— Politique: La IVe Internationale et la Palestine.

In lingua araba:
— Affrontements de classes en Turquie
— La question syndicale en Tunisie
— Parti de classe et organisations économiques.

Sedi aperte a lettori e simpatizzanti

ARIANO IRPINO - Vico IIº S. Pietro, 2 (traversa Via Guardia)
il giovedì dalle 17.30 alle 19.30

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle 21

BELLUNO - Via Garibaldi 20
il venerdì dalle 21

BOLZANO - V.le Venezia 41/A
il sabato dalle 18 alle 20

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21.

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)
il martedì dalle 17 alle 19.30

FORLI' - Via Merlonia, 32
il venerdì dalle 21 alle 23
riunione pubblica ogni 1ª e 3ª domenica del mese alle ore 10.

IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino)
il mercoledì dalle 17,30 alle 19

LENTINI - Via Messina 20
il sabato dalle 17.30 alle 19.30

MILANO - Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra)
il lunedì dalle 18,30 alle 20.

NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111
il giovedì dalle 18,30 alle 20,30

OVODDA - Via Umberto 4
la domenica dalle 10 alle 12

ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano)
il venerdì dalle 19 alle 21

SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47
il venerdì dalle 20 alle 23

SCHIO - Via Mazzini, 30
il sabato dalle 16 alle 19

TORINO - Via Calandra 8/V
il martedì dalle 21 alle 23

TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano)
la domenica dalle 10 alle 12

UDINE - Via Lazzaro Moro 59
il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

Contatti

Brescia, strillonaggio ogni 2° sabato del mese nel **Piazzale della Stazione ferroviaria**, dalle 15.30 alle 17.

Bologna, presso il centro di documentazione **L'Onagro, di via de' Preti 4/a**, ogni 1° e 3° mercoledì del mese, alle ore 21.

Ravenna, strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese al **Mercato coperto, via Cavour**, la mattina dalle 9 alle 11.